

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 475<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 19 LUGLIO 1966

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente MACAGGI,  
indi del Vice Presidente SPATARO

#### INDICE

CONGEDI . . . . . Pag. 25399

#### DISEGNI DI LEGGE

##### Seguito della discussione:

« Finanziamento del piano di sviluppo della scuola nel quinquennio dal 1966 al 1970 »  
(1543):

BETTONI . . . . .	25405
PERNA . . . . .	25416
SCHIAVETTI . . . . .	25399
STIRATI . . . . .	25426



## Presidenza del Vice Presidente MACAGGI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

G R A N Z O T T O B A S S O , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 15 luglio.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Viglianesi per giorni 8 e Zannier per giorni 5.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

**Seguito della discussione del disegno di legge: « Finanziamento del piano di sviluppo della scuola nel quinquennio dal 1966 al 1970 » (1543)**

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Finanziamento del piano di sviluppo della scuola nel quinquennio dal 1966 al 1970 ».

È iscritto a parlare il senatore Schiavetti. Ne ha facoltà.

S C H I A V E T T I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, credo di essere uno dei pochissimi membri della Commissione istruzione o forse l'unico che, pur avendo avuto una specifica preparazione professionale come insegnante, conseguita tra l'altro alla Scuola normale superiore di Pisa, sono tuttavia assente da moltissimi anni da ogni pratica quotidiana della scuola. Di qui l'opportunità per me

di intrattenermi soprattutto su argomenti di politica generale attinenti alla scuola, anche in considerazione del fatto che quasi tutti i colleghi intervenuti precedentemente nella discussione hanno trattato a fondo particolari argomenti e problemi di carattere pedagogico, didattico e finanziario.

Mi sembra anzitutto che risulti chiara, e confermata dai precedenti, la riluttanza del Ministro a una discussione generale sui principi informatori delle sue linee direttive, ossia in sostanza del suo piano. Lungi da me l'idea che questo derivi da una pavidità personale dell'onorevole Ministro, il cui impegno, durante i tre anni e mezzo della sua presenza al Dicastero della pubblica istruzione, tutti conosciamo. I motivi sono da una parte di ordine politico-generale e dall'altra si riferiscono alla sapiente tattica della Democrazia cristiana di mantenersi, come dicono i francesi, *les coudées franches*, di evitare impegni precisi per sfruttare liberamente il suo predominio nel Governo, al fine di mutare il meno possibile una situazione e un'organizzazione scolastica informate largamente ai suoi principi generali.

Il fatto è che occorre molto tempo perchè venisse in discussione alla Camera, il 4 giugno 1965, una mozione Alicata sui principi informatori delle linee direttive, discussione che, come i colleghi sanno, si concluse inopinatamente — e giustamente lo ricorda il collega Piovano nella sua relazione di minoranza — con l'approvazione di un ordine del giorno dell'onorevole La Malfa che, con il pretesto del rinvio al primo gennaio 1966 della data di decorrenza del programma di sviluppo economico, lasciava al Governo ampia discrezionalità di iniziativa. Ma una sorte anche peggiore è toccata ad una mozione dei senatori del PSIUP, in data 10 novembre 1964, che non è riuscita a superare il tacito sbarramento

opposto dal Governo e dalla maggioranza. In Commissione il collega Spigaroli ci ha quasi rimproverato di non esserci fatti parte diligente per la discussione di questa mozione, il che non risponde esattamente a verità, perchè noi abbiamo sollecitato più volte — e una volta anche in una forma decisa e vivace — la discussione della mozione. D'altra parte tutti sanno che quando il Governo vuole discutere qualche disegno di legge che gli sta a cuore o che risponde ai suoi interessi politici, lo può fare con grande facilità attraverso lo strumento dei presidenti di Commissione; e viceversa, quando il Governo non ha interesse a discutere qualche argomento, gli riesce altrettanto facile evitare tale discussione lasciando insabbiare i disegni di legge o le mozioni.

In ogni modo non può essere assolutamente imputato alla nostra responsabilità, caro collega Spigaroli, se questa mozione non è stata discussa. Si tratta di una mozione che affrontava ampiamente ed espressamente il problema della valutazione delle linee direttive del ministro Gui chiedendo — queste sono le nostre testuali parole — « l'esclusione della scuola privata da qualsiasi finanziamento dello Stato in conformità della lettera e dello spirito dell'articolo 33 della Costituzione; la garanzia di effettivo accoglimento della priorità dell'impegno finanziario per la scuola conforme alle necessità di sviluppo dell'istruzione pubblica e della ricerca scientifica nell'ambito della programmazione economica generale e quindi chiarimento del rapporto, in termini reali, tra programmazione scolastica e programmazione economica; l'affermazione di una sostanziale volontà riformatrice che, indipendentemente dalla soddisfazione quantitativa dell'accresciuto bisogno di istruzione sotto l'urgenza delle trasformazioni economico-sociali e del progresso tecnologico, si proponga di aprire effettivamente la scuola a tutti i cittadini fino ai più alti gradi dell'istruzione e di farne uno degli elementi propulsivi del processo di sviluppo della società in senso democratico; sviluppo, infine, della funzione della scuola nella società come creatrice autonoma di valori culturali,

civili e sociali non subordinati al tipo di sviluppo economico in atto nè ancorati a un patrimonio culturale di natura conservatrice appartenente al passato ».

Questa mozione, ripeto, non siamo riusciti a portarla in porto, ma è inutile dire che noi rimaniamo fedeli ai concetti fondamentali in essa esposti. E mentre noi rimaniamo fedeli a questi concetti fondamentali si deve dire che il Ministro, o per meglio dire il Governo, è rimasto fedele al suo concetto fondamentale di evitare una discussione di questo genere e di sostituire ad una discussione dei principi direttivi la presentazione di singoli disegni di legge tra i quali quello attualmente in discussione, informato, come tutti sanno, al criterio di fornire mezzi di sviluppo alla scuola, così com'è attualmente, lasciando impregiudicata la questione delle riforme di struttura da attuare nel suo ambito.

A questo proposito vorrei ricordare in via pregiudiziale quanto hanno scritto due insigni economisti, Foà e Sylos Labini, fin dal 1963 in un loro volume intitolato: « Idee per la programmazione economica ».

Essi hanno ripetutamente ammonito di « guardarsi dall'errore molto diffuso di polarizzare tutta l'attenzione sugli aspetti quantitativi del problema scolastico. Il compito che si pone, infatti, non è quello di gonfiare la vecchia struttura, ma di trasformarla in vista delle nuove esigenze ». Il piano quinquennale, come è noto, si basa su un concetto perfettamente opposto: dare fondi alla scuola così com'è, richiedendo ai contribuenti dei sacrifici gravissimi, senza prima stabilire per quali precise istituzioni, riforme o non riforme, questi sacrifici debbano essere affrontati.

Sull'argomento, come i colleghi ricordano, si è svolta una lunga discussione in sede di Commissione. I colleghi della maggioranza hanno sostenuto la loro opinione, i colleghi dell'opposizione hanno contrapposto le loro ragioni. È apparso però chiaro, dalla discussione e dalle dichiarazioni che sono state fatte, che, a proposito di questo disegno di legge, emergono delle scelte da operare, delle deficienze da colmare nelle strutture della nostra pubblica istruzione

e soprattutto delle priorità da stabilire. A questo riguardo, per esempio, ha fatto delle riserve la nostra collega senatrice Romagnoli, e delle riserve hanno fatto anche alcuni colleghi della maggioranza. Vorrei ricordare l'intervento del senatore Monaldi, il quale ha notato la scarsa parte lasciata nel disegno di legge all'assistenza scolastica e alla ricerca scientifica. Vi sono stati altri senatori di opposizione che hanno fatto, naturalmente, le loro riserve.

Ciò non è valso ad infirmare il criterio informatore del disegno di legge, a favore del quale da parte del senatore Bellisario è stata presentata una curiosa giustificazione nella seduta di Commissione del 17 marzo. Il senatore Bellisario ha affermato che il piano finanziario in discussione rappresenta una novità di ordine metodologico, in quanto mostra l'assoluta indifferenza filosofica e pedagogica dello Stato di fronte alla riforma scolastica.

Vorrei anzitutto far notare che qui non si tratta di chiamare in causa l'augusta figura dello Stato. Qui si deve parlare soprattutto di Governo. Ad ogni modo, la giustificazione del senatore Bellisario mi sembra estremamente offensiva per la Democrazia cristiana. Credere che un partito come la Democrazia cristiana, che tutti noi apprezziamo quale forza politica purtroppo fino ad oggi dominante nel nostro Paese, che ha per di più alle spalle la Chiesa cattolica, supporre che un complesso di forze di questo genere resti indifferente dinanzi ai problemi dell'istruzione e si prepari a versare dei fondi astrattamente per una riforma che possa andare in senso assolutamente contrario alle sue idee e preferenze, significa ritenere cosa del tutto assurda e formulare un'ipotesi tutt'altro che favorevole alla dignità della Democrazia cristiana. Noi sappiamo quanto il mondo cattolico giustamente, non soltanto nel presente ma anche e soprattutto nel passato, abbia tenuto a lasciare la propria impronta nella pedagogia e nei metodi dell'istruzione. Basterebbe ricordare, ad esempio, la benemerita storica che hanno avuto i gesuiti in un certo genere di istruzione, che ha conferito

molto alla potenza e all'efficacia politica di certe classi dirigenti del passato.

È un'ipotesi, dunque, offensiva per la Democrazia cristiana che non può in nessun modo giustificare un metodo del tutto illogico, quello di chiedere ai contribuenti dei sacrifici senza dire perchè, a quali fini questi sacrifici devono essere fatti.

Ma noi sappiamo che queste sono delle schermaglie di carattere polemico e sappiamo molto bene — perchè siamo uomini calati nella politica, viviamo nella politica di tutti i giorni e conosciamo quali sono le regole di questa lotta — qual è il motivo vero dell'atteggiamento del Ministro o del Governo; io preferisco parlare del Governo perchè dal mio punto di vista vedo una certa continuità fra l'azione del ministro Gui e l'ispirazione del presidente Moro, il quale, come voi ricorderete bene, è stato in due Ministeri Ministro della pubblica istruzione. C'è una continuità per cui le tesi e la condotta politica del ministro Gui possono essere definite come tesi e condotta politica del Governo. Il motivo fondamentale dell'atteggiamento del Governo, dicevo, è quello di mantenere il più possibile dell'attuale ordinamento favorendo una serie di fatti compiuti e di abitudini. Quello in oggetto è una specie (mi pare che sia stato già ricordato) di piano verde della scuola. In fatto di colori o di dottrina dei colori io amerei definirlo un piano bianco o un piano giallo, a seconda delle preferenze; lo si potrebbe anche definire un piano bianco-giallo nei riguardi di una certa bandiera che ha un grande valore nello schieramento politico e culturale del nostro Paese.

Qualcuno obietterà che ci sono state delle riforme. C'è stata, ad esempio, la riforma della scuola media unica promossa dal disegno di legge n. 1859 del 31 dicembre 1962. Sì, questa riforma c'è stata, e bisogna riconoscere che ha dato inizio ad un certo cambiamento. Ma tale riforma, nella nostra visione della condotta della Democrazia cristiana, è stata evidentemente ispirata da un criterio analogo a quello espresso dal giovane Tancredi, nipote del principe Fabrizio, protagonista del « Gattopardo » di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, il quale

(i miei colleghi forse ricorderanno questo particolare riferito nelle prime pagine del romanzo) ebbe a dire allo zio, spaventato dall'atteggiamento favorevole a Garibaldi di questo nipote: « caro zio, se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi ». È una frase che ha fatto un po' epoca nel nostro mondo culturale. Però, se ha fatto epoca, bisogna dire che purtroppo questo nipote: « Caro zio, se vogliamo che ta ignoranza, da parte di alcuni, dei precedenti della lotta politica durante il Risorgimento. Infatti questa tattica del mutare — ho avuto già occasione di ricordarlo qui al Senato in sede di discussione generale sulla presentazione di uno dei Ministeri Moro — questa tattica di fare delle concessioni, di porsi a capo di un movimento di riforma per imbrigliarlo e deviarlo è stata denunciata durante tutto il Risorgimento e durante i primi decenni della nostra vita unitaria dalla corrente repubblicana e radicale. È una tattica eminentemente conservatrice, vorrei quasi dire intelligentemente conservatrice, ed è naturale che la Democrazia cristiana continui ad applicarla.

Dopo i tempi d'oro dell'immobilismo centrista, col tumultuoso passaggio della società italiana da una struttura agricola a una struttura decisamente industrializzata — passaggio che richiede, come tutti sanno e come noi abbiamo detto mille volte, trasformazioni tecnologiche profonde, qualifiche e specializzazioni a tutti i livelli e quindi una cultura più profonda e più diffusa — è naturale che la Democrazia cristiana abbia dovuto fare qualche concessione a questa spinta di carattere economico, altrimenti essa sarebbe stata travolta dagli avvenimenti. Si tratta di una spinta che è stata anni or sono denunciata soprattutto dagli studi che voi tutti ricorderete della SVIMEZ soprattutto nel volume « Progresso economico e strutture formative nell'Italia nel 1975 ». Era un chiaro avvertimento, una chiara indicazione per tutti i Governi i quali volessero soddisfare in un modo apparentemente decente le esigenze di questa tumultuosa trasformazione economica del nostro Paese.

Di qui la rassegnazione della Democrazia cristiana ad alcune riforme e la stessa costi-

tuzione del centro-sinistra la quale è avvenuta proprio in questo contesto di carattere economico e sociale, in questo periodo di trasformazione del nostro Paese, per cui la Democrazia cristiana ha creduto conveniente a questo punto di assicurarsi l'assistenza di un partito di sinistra; e noi del Partito socialista unitario, come voi sapete, non è la prima volta che deploriamo questa rassegnazione del Partito socialista italiano a confortare la Democrazia cristiana in questo suo disegno politico fondamentale.

In sostanza la Democrazia cristiana ha fatto suo quel famoso avvertimento che il cancelliere Ferrer dava al suo cocchiere in quei giorni dei tumulti di Milano nel secolo XVII: « adelante, Pedro, con juicio », quando andava a soccorrere il Vicario che era assediato nel suo ufficio. Ed anche la Democrazia cristiana potrebbe dire che questo motto corrisponde perfettamente alle sue intenzioni perchè è, in un certo senso, un motto onesto; andare piano o, per meglio dire, progredire, ma progredire con un certo giudizio, è un principio che anche i Governi che hanno ispirazioni profondamente rinnovatrici e rivoluzionarie devono per forza seguire. Ma se questo è vero astrattamente, nella concretezza però dell'episodio che si riferisce a questo soccorso portato dal cancelliere Ferrer al Vicario di provvisione, si vede qualcosa di ben diverso, si vede l'intenzione, la volontà da parte di una classe dirigente di ingannare una massa popolare portata alla rivolta da insostenibili condizioni di vita. Non si trattava di andare avanti con prudenza, ma si trattava di andare avanti con una prudenza che permettesse appunto di ingannare le masse popolari.

È lecito ritenere che, se non vi fosse stata la spinta di questo sviluppo economico, nessun impegno di progresso civile e di perfezionamento della Repubblica avrebbe persuaso la Democrazia cristiana ad uscire dal suo comodo immobilismo. In altri Paesi il problema della pubblica istruzione è stato spesso affrontato in un clima caratterizzato più che da necessità economiche e di sviluppo da grandi esigenze ideali e politiche, quelle esigenze che da noi si sono presentate alla coscienza nazionale negli anni della lot-

ta di liberazione e della sua vittoriosa conclusione. Ma in quegli anni, e soprattutto negli anni immediatamente seguenti, i Governi a direzione democristiana si sono sistematicamente baloccati, come tutti ricordate, con progetti e piani ispirati alla conservazione delle vecchie strutture e al miglioramento puramente quantitativo. Basterebbe ricordare, a questo proposito, gli studi promossi dall'onorevole Gonella e poi il piano dell'onorevole Fanfani nel 1958.

Questa della Democrazia cristiana, a nostro parere, è stata una grande responsabilità storica perchè essa era depositaria del potere in quegli anni in cui la coscienza degli italiani aveva subito delle profonde trasformazioni e avvertiva prepotente l'esigenza di addivenire a nuove strutture e a nuove riforme in tutti i campi, soprattutto, vorrei dire, nell'ambito della pubblica istruzione.

La Democrazia cristiana non ha fatto nulla, non ha saputo valorizzare, per esempio, durante i cinque anni della prima legislatura, il potere quasi assoluto che aveva, ed ha perduto circa venti anni del suo governo e della sua preminenza politica senza utilizzare la sua forza per trasformare queste strutture dell'educazione pubblica che in Italia sono singolarmente arretrate: erano arretrate quando il fascismo iniziò la sua marcia, furono travolte e modificate in senso reazionario dal fascismo, erano divenute doppiamente arretrate nel periodo della Resistenza; ma la Democrazia cristiana, la quale dice di aver cura particolare per i valori spirituali ed ideali, in questi quasi vent'anni di potere, avrebbe potuto assumere le sue responsabilità, avrebbe dovuto imporre o quanto meno proporre le proprie riforme. Essa invece non ha fatto nulla di tutto questo perchè si è accontentata delle gioie e dei piaceri dell'esercizio del potere, e ciò costituisce appunto la sua principale responsabilità storica.

Vorrei che i colleghi mi spiegassero la ragione di questi venti anni perduti, la ragione per cui i Governi della Democrazia cristiana, dal 1947 ad oggi, si sono compiaciuti dell'immobilismo in fatto di riforma della pubblica istruzione ed hanno aspettato fino

all'ultimo momento per prendere delle iniziative che sono state imposte ormai dalle circostanze obiettive, ma che non potevano essere riferite ad una volontà di riforma e di modernizzazione del nostro Paese da parte della stessa Democrazia cristiana.

L'esame di alcuni problemi particolari conferma tutto quanto ho cercato di porre in rilievo circa questa mancanza di volontà riformatrice e il sostanziale intento da parte dell'attuale Governo di riformare il meno possibile e di adottare soluzioni spurie e di compromesso. A parte il grottesco pasticcio del latino — che non fa parte dei temi di questo disegno di legge perchè si riferisce alla riforma del 1962 — io ho notato, tra le cose che debbono essere particolarmente sottolineate, la persistente volontà manifestata dalla maggioranza di affidare ai patronati scolastici compiti e funzioni per i quali si sono dimostrati inadatti nonostante la riforma del 1958.

Il collega Spigaroli ha scritto nella sua relazione che i patronati scolastici sono organi estremamente democratici; tutto sta ad intendersi sul valore che si dà a questa parola. Io vorrei soltanto rimandare il collega Spigaroli ad un attento esame della legge del marzo 1958 con la quale, su iniziativa della onorevole Gotelli, fu riformato l'istituto del patronato scolastico, e vorrei altresì ricordargli come questa sua concezione della democraticità dei patronati scolastici non sia affatto condivisa in larghi strati della nostra opinione pubblica, anche di quella più qualificata a discutere certi problemi. Vorrei consigliargli, a questo riguardo, la rapida lettura del resoconto che un giornale di ispirazione democristiana, « Il Messaggero », ha dato del convegno che fu tenuto all'EUR poco tempo fa, su iniziativa del Ministro della pubblica istruzione, convegno a cui parteciparono anche degli studiosi ma soprattutto degli alti funzionari, uomini che avevano responsabilità di Governo e di amministrazione. « Il Messaggero » dice che, quando non ricordo quale preside accennò ai patronati scolastici, l'aula fu percorsa da un mormorio di ironia e di disapprovazione, perchè anche quei funzionari, quei presidi, quei profes-

ri, che appartenevano in gran parte alla Democrazia cristiana, tutti sapevano benissimo che questa modernità dei patronati scolastici, il preteso rinnovamento, che si era tentato nel 1958, era del tutto inesistente ed i patronati scolastici rimanevano fondamentalmente delle istituzioni a carattere caritativo, molto apprezzate dalla classe dirigente, quali erano state fin dalla loro prima formazione.

Vorrei richiamare anche l'attenzione sull'asfittico incremento dato al doposcuola. Si è sempre rifiutato il concetto da noi avanzato e caldeggiato, di una vera e propria scuola integrata; viceversa si parla ancora di doposcuola, con quegli stessi accenti e con la stessa ispirazione con cui se n'è parlato per tanti anni.

Così è per la questione dei buoni-libro, che sono stati sostituiti alle borse di studio. Lasciamo stare la considerazione che la misura in cui questi buoni-libro sovengono alle necessità dei ragazzi è una misura estremamente parsimoniosa, ma una cosa che, a mio parere, offende la nostra coscienza civile è il fatto che questi buoni-libro siano ancora dati solo agli alunni bisognosi.

Questo dividere i ragazzi nel godere di questa provvidenza, questo dividerli tra bisognosi e non bisognosi, perpetua una differenza che ha delle profonde conseguenze in fatto di educazione, perchè nella scuola i ragazzi devono avere tutti pari dignità e non essere distinti tra ragazzi bisognosi e non bisognosi. Vorrei quasi dire che, se non si potesse dare il libro a tutti, sarebbe meglio aspettare il momento in cui saremo in grado di poterlo dare, ma in quel momento darlo a tutti!

Abbiamo degli esempi in altri Paesi, come in Francia e in Svizzera dove ho vissuto per lunghi anni. Vorrei ricordare che in Svizzera, ad esempio, anche i ragazzi delle scuole secondarie hanno i libri gratuiti, e li hanno in un modo che fa onore a questo riguardo a quel Paese e che c'induce a riflessioni alquanto malinconiche nei confronti del nostro Paese. Questi libri gratuiti sono tutti rilegati, sono affidati a un ragazzo il cui nome è scritto su una piccola

targhetta incollata sul libro; ebbene, questo ragazzo alla fine dell'anno scolastico restituisce il libro alla direzione della scuola la quale poi lo trasmette a un altro ragazzo per l'anno successivo. E questo libro, che in Italia purtroppo, per ragioni di carattere generale, esce già sgualcito e quasi finito dalle mani dei ragazzi dopo un solo anno, in Svizzera invece serve per quattro o cinque anni scolastici.

**S P I G A R O L I**, *relatore*. Mi pare un sistema un poco spilorcio, e poi non è neanche igienico!

**S C H I A V E T T I**. La questione dell'igiene, con i mezzi che ci sono oggi, non è assolutamente da proporsi, e farebbe ridere il senatore Monaldi, perchè i libri possono essere sottoposti a disinfezione totale con sistemi pratici e rapidi. Non è quindi questo che si può obiettare.

Il fatto è che in quel Paese, che ha delle profonde benemeritenze per quel che riguarda l'istruzione primaria, a parte il sistema politico e le sue contraddizioni, in quel Paese, dicevo, vi è questo senso dell'uguaglianza dei cittadini, questo senso del rispetto profondo e quotidiano per tutti i valori culturali e per tutti i loro strumenti.

E finalmente vorrei ricordare qualcosa che già è stato ricordato da altri colleghi: il caos degli istituti professionali. Questo è, a mio giudizio, un argomento di grande interesse dal punto di vista organizzativo ed istituzionale. Questi istituti professionali sono stati abbandonati da anni alla loro proliferazione; diversi Ministeri, come ricordava ieri uno dei nostri colleghi, hanno concorso all'istituzione di questi istituti, ma soprattutto hanno concorso alla formazione di questi istituti le grandi aziende industriali. (*Interruzione del senatore Perna*).

Questo è un fatto che, dal punto di vista educativo e dal punto di vista della formazione della coscienza civile dei nostri lavoratori, è di estrema gravità, perchè i nostri lavoratori sono in grado di capire, in questi casi, che si dà ad essi l'istruzione tecnica necessaria per favorire i grandi interessi privati dei monopoli e delle grandi imprese.



Ed io vorrei che lo Stato intervenisse in modo sensibile in questa organizzazione facendo anche la debita parte, naturalmente, al concorso delle industrie private, per porre il segno dei propri fini e della propria dignità sopra un'istruzione professionale, che nessuno dei nostri lavoratori deve pensare...

G U I , *Ministro della pubblica istruzione.*  
Senatore Schiavetti, gli istituti professionali sono dello Stato.

S C H I A V E T T I . Ma molti di questi istituti sono favoriti, formati in zone in cui operano le grandi imprese industriali.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione.*  
Forse lei allude a qualcosa d'altro, ai corsi di addestramento, di qualificazione del Ministero del lavoro, non agli istituti professionali. (*Interruzione del senatore Perna*).

S C H I A V E T T I . Posso anche raccogliere la sua indicazione, onorevole Ministro.

P E R N A . Ma, onorevole Ministro, finchè non hanno un ordinamento, non hanno personale di ruolo! Tanto è vero che questa questione si è manifestata anche a livello degli istituti tecnici industriali al convegno di Rapallo.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione.*  
Questa è un'altra questione.

S C H I A V E T T I . Ad ogni modo, raccolgo il suo contributo alla mia modesta critica. Quando lei mi parla di corsi di addestramento, io ritengo che anche dei veri e propri istituti godano dei privilegi e del dominio di queste grandi aziende industriali. Da un punto di vista generale, io vorrei che nessun lavoratore che partecipa a questi corsi di addestramento o a questi istituti industriali potesse pensare, per dirla in termini kantiani, di essere considerato come mezzo e non come fine per il perseguimento di interessi privati. Ed è per questo necessario che lo Stato ponga una particolare cura nell'imprimere i propri ideali

e i propri fini a queste istituzioni anche quando esse sono favorite in parte dallo sviluppo degli interessi privati.

Tutte queste considerazioni, per arrivare rapidamente alla conclusione, confermano noi del Partito socialista unitario, anche per questi problemi, nella nostra linea di opposizione all'attuale Governo nell'attesa che lo sviluppo degli avvenimenti, i profondi mutamenti che si stanno delineando in seno al Paese e a molte forze politiche, ci consentano di portare il nostro contributo ad un reale rinnovamento delle strutture scolastiche del nostro Paese. (*Applausi dalla estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bettoni. Ne ha facoltà.

B E T T O N I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, io mi auguro di non lasciarmi trascinare a parlare soltanto da una inconcepibile vanità bensì dal desiderio di recare un contributo modesto ma, per quanto possibile, utile di personale esperienza al dibattito sull'argomento del quale oggi ci occupiamo. Sono perplesso perfino nel fare la prima considerazione, che può sembrare in parte estranea all'argomento stesso, cioè quanto tempo sia trascorso da quando l'onorevole Ministro ebbe occasione di presentare il disegno di legge che oggi è al nostro esame. Sono trascorsi sette-otto mesi, nei quali il disegno di legge ha percorso il suo lento e dibattuto iter. Quando noi saremo arrivati a dare la nostra approvazione, se e come la daremo, il disegno di legge dovrà attendere nella parentesi estiva; passerà all'altro ramo del Parlamento, occorreranno ancora 4 o 5 mesi. Il Governo ha provveduto, la Commissione ha lavorato, l'Assemblea lo sta discutendo, eppure io manifesto la mia perplessità.

Che ci voglia un anno per portare a compimento un disegno di legge così importante mi fa pensare, mi fa sospettare, mi fa timidamente ritenere che, nel meccanismo attraverso il quale passano questi così importanti strumenti, ci sia qualche cosa che non

è perfettamente al livello del tempo nel quale viviamo.

**P I O V A N O .** Scusi, collega Bettoni, ma da quando lei computa la presentazione del disegno di legge e da quando computa l'inizio della discussione? Sono cose molto diverse.

**B E T T O N I .** Io non ricordo le date esatte. Comunque, onorevole collega, non sto movendo un appunto a lei, sto facendo una considerazione per quella che è la mia personale responsabilità. Non sono un veterano del Parlamento: probabilmente sono una persona che nel Parlamento è piovuta per caso e che forse è destinata a non tornarci più. Mi permetta, nel tempo durante il quale mi trovo a questo posto, di esprimere una mia personalissima opinione, che cioè l'attività parlamentare, non so se per colpa mia o per colpa della sua parte — ma per colpa mia probabilmente no — si sviluppa in una maniera molto lenta. Io mi considero ancora un rappresentante così modesto dei miei amici, che qui mi hanno delegato, che mi sento di esprimere questa perplessità di fronte a simile lentezza. Lei me lo concede, senatore Piovano?

**P I O V A N O .** Certo, solo che lei parlava di sette o otto mesi, e questo non è esatto.

**B E T T O N I .** Non le ho fatto un appunto. D'altra parte se il disegno di legge dall'onorevole Ministro fu presentato in dicembre e il 22 gennaio venne in Assemblea, è chiaro che dal 22 gennaio ad oggi, e siamo quasi al 22 luglio, sono passati 6 mesi. Per lo meno questo.

**P I O V A N O .** Ma quando è venuto in Commissione? È su questo che dobbiamo metterci d'accordo.

**B E T T O N I .** Ma lei non è il Presidente della Commissione, onorevole collega. Ho detto già che la Commissione ha lavorato, che l'Assemblea sta lavorando, che l'onorevole Ministro è stato puntuale e di-

ligente; si vede, quindi, che in questo meccanismo c'è qualche punto che, con la sua interruzione, lei non ha individuato, in virtù del quale l'approvazione di un disegno di legge così importante si verifica con lentezza. Per lo meno questo lo dovrà pur ammettere.

**R U S S O .** Questo è esatto.

**G U I ,** *Ministro della pubblica istruzione.* Comunque mi contenterei che tutti i disegni di legge camminassero con il ritmo di questo.

**B E T T O N I .** È già un auspicio che io posso condividere, onorevole Ministro; ma probabilmente la mia osservazione sarebbe rimasta in un tono assai più modesto e contenuto se l'interruzione non avesse provocato, tra l'altro, una di quelle perdite di tempo che non producono niente per nessuno.

Vorrei fare qualche considerazione preliminare su questo disegno di legge, del quale anche io, anche se un po' marginalmente, ho avuto occasione di interessarmi seguendo i lavori della 6ª Commissione e anche i documenti che ci sono stati forniti in proposito. Probabilmente le interruzioni dei colleghi dell'altra parte potrebbero essere anche più frequenti, poichè io affermo che questo documento, sotto alcuni aspetti, è altamente positivo. Intanto vorrei rilevare che i problemi scolastici sono ancora una volta posti in primo luogo davanti al legislatore e davanti al Paese e non soltanto con delle affermazioni generiche e platoniche, ma con un documento concreto, con uno strumento operativo.

Un secondo elemento positivo è che la dimensioni della spesa per la scuola, nel quadro delle disponibilità globali e non fantasiose del Paese, è certamente rilevante.

Un terzo elemento positivo è che questo documento n. 1543, al quale va aggiunto il n. 1552, per la verità assai più indietro per quello che riguarda la sua definizione, prevede delle spese aggiuntive ai normali stanziamenti di bilancio.

Fatte queste considerazioni, è chiaro che ciascuno di noi, proprio per la conoscenza che ha della scuola e delle sue esigenze, po-

trebbe essere tentato di rilevare come questo o quell'articolo, questo o quel capitolo meritassero di essere impinguati; ma è pacifico che, se le dimensioni generali della disponibilità sono quelle, ben difficile sarebbe fare tale discorso senza pensare a dirottare da un capitolo all'altro o da un articolo all'altro le somme che si vanno immaginando.

Questi documenti, e questo che stiamo esaminando in maniera particolare, sono presentati contemporaneamente ad altri, come il n. 1553 e il n. 1552. Ci sono altri documenti riguardanti l'università, riguardanti la scuola materna, che ritornerà alla nostra attenzione, riguardanti lo stesso bilancio dello Stato dove appunto troviamo spazio per l'incremento dell'attività della scuola di Stato. Tutti questi documenti giungono con l'intento di attuare i propositi delle linee direttive.

Ricordo che discutendosi in Commissione — eravamo nella seconda decade di aprile — l'onorevole Ministro ebbe a rilevare come fosse estremamente difficile immaginare la discussione contemporanea di tutti questi disegni di legge, proprio perchè ciò avrebbe comportato una serie di difficoltà e una complicatezza del discorso assai maggiore di quella che non si sarebbe avuta discutendo la cornice finanziaria. È chiaro però che tutti questi disegni di legge, e il presente in particolare, si rifanno alle linee direttive e quindi all'articolo 54 della 1073, anche se le linee direttive allora proposte non furono oggetto di discussione nel Parlamento. Forse la discussione in Parlamento sarebbe stata destinata a fornire elementi utili al nostro discorso; non direi però che nel Parlamento sia mancata la discussione sui problemi scolastici e aggiungo che non mi risulta che l'articolo 54 della 1073 facesse obbligo, dopo la stesura delle linee direttive, che esse fossero discusse in Parlamento. Nè so se dipendesse dalla diligenza dell'onorevole Ministro ottenere che tali linee fossero oggetto della nostra discussione. (*Interruzione del senatore Granata*). Lei ha parlato un'ora e tre quarti sabato, se non vado errato. Vuol permettere che ora parliamo, quel poco che ci è concesso, anche noi? Grazie!

È indubbio che, valutando i singoli disegni di legge che derivano dalle linee direttive, noi abbiamo la possibilità di risalire alle stesse. Ciò ci permetterà di coordinare il nostro discorso intorno ai singoli disegni di legge.

Sulle linee direttive mi permetto di fare alcune considerazioni. Esse sono in sè coerenti e attente ai problemi della scuola e agli studi e convegni che, sempre più frequentemente, si sono susseguiti in tal campo e non sempre con gli atteggiamenti catastrofici qui indicati poco fa. Questo anche se, a mio avviso, le linee direttive tendono più a recepire una rappresentazione della scuola nel suo dinamico sviluppo così come probabilmente sarà, con le sue dimensioni, le sue attese, le sue esigenze, che non a governare e ad orientare tali sviluppi. Ho già avuto occasione di esprimere tale opinione che non è di critica acerba ma semplicemente di valutazione che responsabilmente mi sembra di poter fare.

Ne consegue che i disegni di legge — e forse anche in qualche misura l'attuale — sono puntuali di fronte alla crescita naturale della scuola e ordinatamente attenti alle disponibilità, ma in essi è poco evidente il tipo di scelta che si vuol fare e la logica scala delle priorità imposta dalla limitatezza dei mezzi, anche se essi sono cospicui in percentuale, e dalla varia urgenza dei problemi. Perciò, se possiamo accettare come soluzione contingente quanto di positivo i disegni di legge ci offrono, non dobbiamo e non possiamo rinunciare a proporre di verificare talune ipotesi, riguardanti il futuro (specialmente facendo leva sulla scorrevolezza del piano scolastico), le scelte, i corrispondenti strumenti, le strutture che si andranno organizzando e gli stanziamenti che si andranno predisponendo. Mi pare che ciò richieda, in aggiunta a tutte le buone cose che sono già nel disegno di legge 1543, l'indicazione degli incentivi che possono produrre maggiore afflusso verso determinati ordini e settori della scuola ed eventuali contrari provvedimenti che riducano l'affollamento di certi tipi di scuola. Una volta l'onorevole Ministro mi ha osservato, e a ragione, che in determinati settori tale freno sarà posto già dai provvedimenti di ri-

forma della scuola di secondo grado. Ma io mi domando se tali provvedimenti saranno sufficienti allo scopo, o se invece non sia opportuno pensare anche a qualche cosa di più radicale. Facendo tali considerazioni, penso in modo particolare al problema, che certamente sarà toccato anche da altri colleghi, dell'istituto magistrale, destinato a diventare liceo magistrale. Io so per certo che nell'istituto magistrale anche quest'anno si è registrato un aumento della popolazione scolastica, e non soltanto di quella femminile, ma anche di quella maschile.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. Per quella maschile sarebbe un bene.

B E T T O N I . È vero. Comunque tale aumento indica un orientamento generale che mi pare sia sintomatico, non tanto dal punto di vista dell'opportunità che vi sia un incremento della popolazione maschile quanto per la considerazione di ciò che tale incremento rappresenta. Sappiamo tutti che un aumento nel numero di coloro che frequentano l'istituto magistrale — che poi, quando che sia, diventerà liceo magistrale — significa l'impossibilità materiale di collocare per lungo tempo, anche dopo i provvedimenti più recenti, coloro che dall'istituto magistrale usciranno abilitati, che saranno sempre, a mio avviso, in numero eccessivo, non rispondente alle necessità del corpo sociale nel quale dovranno inserirsi.

Uno degli elementi che dovranno determinare la nostra azione anche nel futuro sarà proprio quello di valutare la scuola come destinata a servire, sì, la persona, ma insieme la società nella quale la persona si inserisce. So che qui corriamo il rischio di essere accusati — è un'accusa che spesso viene rivolta a chi, come noi, si fa assertore della dignità della persona umana, della sua libertà — di pensare ad una scuola strumentale al servizio dell'economia, che non permetta alla persona libertà sufficiente di scelta e che quindi sia in qualche modo coartatrice. Ebbene, a me pare che lo sviluppo reale della persona non si effettui soltanto nel momento « personale », ma che si de-

termini soprattutto nel momento in cui il singolo, inserendosi nel corpo sociale, diventa capace di ordinati rapporti e di collaborazione. E ciò non può avvenire che con un inserimento attivo nel corpo sociale, non con un inserimento passivo, di dipendenza, che renda la persona incapace di manifestare compiutamente se stessa anche nel rapporto sociale. A mio avviso, la scuola non deve essere neppure marginalmente, se possibile, creatrice di disoccupati potenziali, e non deve essere neppure creatrice di diplomati che siano costretti a passare di settore in settore, alla ricerca di un'attività compensativa di quella che non hanno potuto realizzare in virtù del titolo di studio conseguito.

Per necessità di coerenza, per evitare uno sforzo da parte dello Stato che non sia non dirò improduttivo ma non adeguatamente produttivo e per non moltiplicare le difficoltà a cui abbiamo accennato, occorre dire subito alcune cose. I settori che reclamano il nostro intervento prioritario sono i seguenti: scuola dell'obbligo, istruzione professionale e università. I problemi della scuola dell'obbligo non sono totalmente risolvibili se non si realizza sollecitamente una università capace di provvedere il corpo insegnante necessario per la scuola dell'obbligo in continua espansione. Mi pare ancora che tutti concordiamo sul fatto che i disegni di legge presentati e gli altri che lo saranno costituiscono il binario della nostra politica scolastica; perciò creano delle situazioni di fatto, direi, corrispondenti a compromissioni.

Questo non è un giudizio necessariamente negativo, è semplicemente la sottolineatura del fatto che con questo disegno di legge, in qualche misura, noi non dico prefiguriamo, ma poniamo dei limiti allo sviluppo di determinati settori. E questi provvedimenti faranno sentire lentamente i loro effetti, ma poi provocheranno delle conseguenze che saranno di lungo periodo. Nel campo scolastico anche l'esperienza più recente ci dice che le operazioni di trasformazione si realizzano con difficoltà e poi durano nel tempo le conseguenze, anche se si compie lo sforzo per le eventuali, necessarie rettifiche.

Questi provvedimenti creano delle situazioni che saranno difficilmente modificabili almeno nel breve termine e non è irrilevante, quindi, nè per la spesa nè per gli effetti, il discorso intorno all'approfondimento di queste modificazioni; ecco perchè cerco di immaginare in quale contesto si realizzerà il nostro sforzo anche nel futuro. Non tutto, perciò, di questo disegno di legge, anche sotto l'aspetto contingente, ci deve lasciare tranquilli; la tranquillità mi pare una posizione estremamente pericolosa, anche se questa mia considerazione intorno all'inopportunità di essere sempre del tutto tranquilli non coincide con la previsione di catastrofe che l'onorevole collega Romano ha fatto all'inizio del suo intervento, quando ha dipinto, nel quadro del centro-sinistra in fallimento, queste riforme come una manifestazione esteriore di tale disastro.

Io però credo che, anche sotto l'aspetto contingente, non tutto ci debba lasciare tranquilli. Cito solo un caso, quello della scuola magistrale di cui all'articolo 4 di questo disegno di legge, e ciò che intorno a questo punto dice l'onorevole relatore, il quale ci fa presente che, attraverso l'intervento previsto, sarà possibile realizzare nel quinquennio una decina di nuove scuole magistrali.

Io mi domando che senso abbia una scuola magistrale, della quale non disconosco la utilità, l'opportunità e la pertinenza, che capacità d'intervento abbia una scuola magistrale che, per forza di cose, essendo limitate le disponibilità, sarà insufficientemente articolata. Se poi nella scuola materna introdurremo anche maestri elementari — sto parlando di maestri, non sto facendo distinzioni tra uomini e donne perchè la cosa è estranea ora al nostro discorso — una scuola magistrale che si articoli al massimo una per regione non richiamerà l'attenzione di coloro che pur volessero orientarsi a diventare insegnanti di scuole materne. È pacifico, infatti, che chi abita nelle punte estreme della Lombardia, verso Ferrara o Sondrio, non avrà nessun allettamento ad andare a frequentare, ad esempio, a Milano o a Brescia, come in Liguria colui che abita verso il confine francese non avrà nessun interesse a

frequentare a Genova una scuola magistrale se potrà ottenere lo stesso risultato frequentando l'istituto magistrale e magari conseguendo anche un vantaggio perchè avrà seguito una scuola che ha attualmente più anni di corso e ci sarà la possibilità per lui, addirittura, di avere la precedenza rispetto a coloro che hanno frequentato la scuola *ad hoc*.

Ciò non significa critica alla scuola magistrale, significa solo che questo provvedimento va visto in rapporto con altri e che ovviamente le conseguenze di questo provvedimento non deriveranno solo dalla sua formulazione, ma anche da come gli altri, a loro volta, saranno articolati.

Credo di avere esposto, non so se adeguatamente, ma come mi è stato possibile, alcune ragioni di raccomandazione affinché, approfittando proprio di alcune indeterminanze e, secondo me, della complessiva flessibilità dei titoli e degli articoli (so che da qualche parte questa flessibilità non è auspicata, ma io la auspico, per quello che a me è concesso), si realizzino in pratica delle scelte che, anche se presenti nelle intenzioni, non sembrano sempre completamente tradotte nelle norme. Vorrei dire che questo discorso faccio proprio per solidarietà con la scuola alla quale mi sento ancora legato e dalla quale sono appena arrivato. E direi fortunatamente, perchè, essendo appena arrivato dalla scuola, ho sentito tutta la estraneità alla scuola delle affermazioni fatte poco fa dal collega senatore Schiavetti il quale, come ha lui stesso dichiarato, da tanto tempo non è nella scuola, e si è avvertito. Egli ha dato una interpretazione del tutto personale e politica di una Democrazia cristiana che non ha alcuna sensibilità per i problemi della scuola, che va a rimorchio, che si mette ad imbrigliare e a legare le aspirazioni in questo campo ponendosi, come mosca cocchiera, innanzi a tutti sicchè nessuno cammina più avanti di quanto essa non voglia camminare; ed ha fatto anche una citazione che ci ha informato circa il suo giudizio su questo provvedimento e l'atteggiamento della Democrazia cristiana nei confronti della scuola in generale.

Proprio perchè sono della scuola e vedo, quindi, dal di dentro come essa si muova, pur tra innegabili insufficienze e molti sforzi, non posso neppure condividere la sua valutazione secondo la quale noi qui facciamo un discorso destinato ad ingannare, poichè in realtà nella vita del Paese e nella vita scolastica noi non introdurremmo poi di fatto in opere queste nostre affermazioni. Allo stesso modo credo di dover respingere, a titolo personale poichè non rappresento altri che quelli che qui mi hanno mandato, e tardivamente, l'altra affermazione fatta sempre dal senatore Schiavetti, che cioè tutto il progresso nella vita sociale e particolarmente nella vita della scuola scaturirebbe da spinta di masse che sarebbero estranee all'anima stessa della Democrazia cristiana, la quale, invece, credo a buona ragione, può rivendicare la sua presenza tra le masse e la sua non sconfessata anima popolare che anche in questo momento manifesta senza dubbio sincera, obiettiva e chiara.

Mi si consenta un'altra considerazione. Diversi articoli, il 2, l'11, il 12 e il 20, fanno riferimento alle condizioni economico-sociali delle provincie nelle quali determinate iniziative si dovranno realizzare. Non credo di svelare alcun segreto se affermo che tutte le volte che si tratta di ripartizioni di fondi secondo ambiti regionali, provinciali eccetera, al di là delle affermazioni di principio si determina, non vorrei dire una guerra sotterranea, ma una attività esterna ai discorsi ufficiali che si fanno, tendenti naturalmente a conseguire il miglior risultato possibile per le varie zone e i vari territori. Questo è avvenuto in occasione della discussione della legge sulla Cassa per il Mezzogiorno, è avvenuto più recentemente quando qui abbiamo avuto occasione di discutere sui provvedimenti per le aree depresse del Centro-nord. Non stiamo a dire di chi fossero le ragioni e di chi i torti, perchè credo che ragioni ci fossero da tutte le parti; però non vorrei che proprio il riferimento alle condizioni economico-sociali servisse ad una specie di guerra sotterranea per l'assegnazione di fondi. Certo questo non è nelle intenzioni del Governo nè nelle

nostre intenzioni, tuttavia è bene avere in mente che ci sono regioni e provincie che, senza essere comprese nella Cassa per il Mezzogiorno, senza rientrare tra quelle montane, hanno però dei problemi che, anche sotto questo profilo, non possono essere dimenticati. Mi pare che questa osservazione sia assolutamente coerente con il discorso intorno alla programmazione.

Ancora una considerazione prima di passare ad alcuni rilievi intorno alla scuola media dell'obbligo. Questo disegno di legge è una cornice finanziaria generale. Io mi sono domandato — voi direte ingenuamente — se ci poteva stare o se doveva essere stralciata la parte concernente la scuola materna. È un argomento che può essere delicato, ma credo che non si possa rinunciare ad accennarne.

L'onorevole relatore ne ha fatto un cenno, con molta buona volontà, per il compito che gli era necessariamente assegnato e, con molta obiettività, per quanto possibile, ha cercato di portare una giustificazione e ha dichiarato che quelle disposizioni erano stralciate perchè pareva opportuno che la questione venisse esaminata unitariamente col provvedimento che riguarda la strutturazione della scuola materna statale.

Io rilevo, molto sommessamente, che tale motivo è esattamente il contrario dell'argomento che egli poi ha usato in tutta la relazione per dimostrare l'opportunità che invece i provvedimenti di carattere finanziario fossero presentati globalmente.

ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA. Il fatto è che l'università c'è, la scuola materna statale non c'è: questa è la differenza!

BETTONI. Concordo su ciò che lei sta dicendo, però ricordo, perchè di fianco c'è scritto «soppresso», che nell'originario disegno di legge c'era una serie di provvedimenti, c'era un articolo 3 che riguardava la scuola materna; ed io non sono d'accordo, anche se posso capire che questo non era problema del relatore e che ragioni di opportunità abbiano condotto a stralciare questo articolo dal testo in esame, perso-

nalmente, ripeto, non sono d'accordo su questa operazione e desidero manifestare il mio dissenso perchè so, come tutti sappiamo, che con ogni probabilità non sono state tanto le ragioni addotte dal relatore a portare questo risultato, ma un atteggiamento che è nato all'insegna della insufficiente fiducia; uso questa espressione perchè non voglio usare il termine contrario.

Poche considerazioni intorno alla scuola media dell'obbligo. Tutti abbiamo avuto occasione di assistere all'esplosione in questo campo: io ci sono stato proprio recentemente, nella fase di trasformazione, quattro anni, ed ecco perchè ritengo di poter dire qualcosa, avendola seguita nella fase sperimentale e nella prima fase di attuazione.

Non starò qui a ripetere i discorsi fatti in convegni a carattere professionale, tecnico, eccetera; dirò però che questa espansione della scuola media dell'obbligo ha portato a nuove dimensioni i problemi scolastico-familiari. Ecco perchè vi è la necessità di determinati interventi di cui prima non si avvertiva così urgentemente l'esigenza. Direi anche che ha aggravato la percezione delle disparità sociali e delle disparità regionali. Potrebbe sembrare il contrario, invece si è proprio verificato questo: nel momento in cui si sono create nuove esigenze e non c'era la possibilità di fornire adeguate e totali risposte, le disparità, laddove c'erano, si sono in qualche misura accentuate.

Direi anche che la realizzazione della nuova scuola dell'obbligo ha portato riflessi pesanti sulle amministrazioni comunali che molto spesso non sono in condizione di far fronte agli oneri che la legge pone a loro carico. Qui potrebbe farsi il discorso intorno all'edilizia scolastica; però è un discorso che riprenderemo nel momento in cui sarà posto alla nostra attenzione questo argomento.

Non solo, ma la realizzazione di questa nuova scuola ha portato i suoi riflessi anche sui patronati scolastici. Qui si è fatta la guerra ai patronati, si sono fatte delle osservazioni pesanti nei loro confronti. Ebbene, io conosco dei patronati che non sono così mal congegnati o mal funzionanti come quelli che certamente sono oggetto della

esperienza dei miei colleghi; tuttavia sono anch'io dell'avviso che i patronati in qualche misura siano inadeguati, ad esempio anche come rappresentazione delle esigenze dei settori ai quali si rivolgono. Penso alla misura della presenza dei rappresentanti della nuova scuola media (11-14 anni) nei consigli dei patronati stessi. Tuttavia ritengo che essi abbiano risolto, o almeno abbiano provveduto onorevolmente agli impegni che loro derivavano e alla responsabilità che avevano.

Ci sono poi dei problemi che sono suscitati dalla nuova ispirazione della scuola così come vista dalla 1859 e problemi che sono particolarmente urgenti. Abbiamo visto, ad esempio, acutizzarsi l'esigenza di preparazione del corpo insegnante. Può darsi che la mia esperienza personale sia tanto modesta da non meritare alcuna citazione; però mi sono accorto che, dopo lo sforzo compiuto per molti anni nella scuola media tradizionale, mi sono trovato, di fronte alla scuola nuova, a rivedere tutta una serie di esperienze altrui, a riesaminare tutta una serie di esperienze mie e a fare uno sforzo di approfondimento che, in generale, non è stato fatto spontaneamente.

È chiaro allora che il discorso deve essere ripreso non perchè gli insegnanti che sono stati e sono nella scuola tradizionale non abbiano la preparazione culturale sufficiente, ma perchè molto spesso abbiamo ritenuto di poter fondare tutta la nostra capacità operativa nella scuola sulla preparazione culturale, rinunciando ad una preparazione tecnica che, a mio avviso, è altrettanto importante e se non c'è, e la scuola funzionale la esige, occorre trovare in qualche modo la via per realizzarla, per sollecitarla.

Altri problemi sono derivati in particolare dal fatto che la espansione ha portato ad introdurre nella scuola molto rapidamente personale non fornito del necessario titolo di studio o personale che ha il titolo di studio ma proviene da tutt'altra attività e con tutt'altra mentalità; personale che viene qualche volta in atteggiamento provvisorio o che si sente in transito nella scuola: questa occupazione in attesa di un'altra occupazione migliore, o almeno più confacente

alle naturali predisposizioni. Credo che sotto questo aspetto il problema vada esaminato. Ne derivano allora alcune conseguenze e mi pare che ad esse abbia pensato l'estensore del disegno di legge quando ha sottoposto alla nostra attenzione alcuni articoli; senza farne un'elencazione, mi riferisco a quelli che concernono alcuni aspetti della scuola media in particolare.

Per quanto riguarda l'aggiornamento (articolo 6) sono dell'avviso che non basti stanziare somme e prevedere la spesa. Sono del parere che l'aggiornamento non si farà fino a quando non sarà reso obbligatorio. Questa convinzione deriva dal fatto che i più bisognosi di aggiornamento sono coloro che pervicacemente rifiutano di seguire i corsi di aggiornamento quando sono istituiti. Sono quelli che non accettano non dico di mutare il proprio discorso scolastico, la propria mentalità, il proprio metodo, ma addirittura rifiutano di prendere contatto con altre esperienze e quindi di arricchire la propria capacità nell'utilizzare anche il proprio tradizionale strumento operativo.

Inoltre penso che saranno necessari anche dei corsi di prima formazione per gli insegnanti giovani, sprovvisti di titolo (in generale noi invece ci rivolgiamo a quelli che sono di ruolo, per ragioni evidenti, a quelli che sono nella scuola in modo permanente). Sono quelli inesperti che hanno urgenza di essere più sollecitamente addestrati e resi idonei a esercitare, adoperiamo pure il termine, quel mestiere (perchè è un mestiere che fanno): quelli in posizione provvisoria, quelli sono i più bisognosi di addestramento, di una informazione, di una preparazione.

Tra gli strumenti forniti per l'aggiornamento ci sono preziosi testi, che vengono inviati nelle nostre scuole, testi spesso polverosi, giacenti. A me fanno paura, come i libri delle biblioteche scolastiche che sono conservati nuovi negli armadi. Non so quali possano essere gli strumenti per impedire che questo si verifichi, ma pure qualcosa ci dev'essere. Una polemica si è fatta anche intorno ad alcuni strumenti diventati quasi tradizionali...

R U S S O . Spieghi meglio la questione dei libri.

B E T T O N I . Proverò a farlo, onorevole Presidente, ma può darsi anche che la mia spiegazione, per tentare di essere rispettosa, diventi una spiegazione non sufficientemente delucidante. Arrivano frequentemente... (*Interruzione dal centro*). Non « rispettosa del Presidente », rispettosa verso chi riceve i testi e non li mette adeguatamente in circolazione. Ho già espresso il mio pensiero.

Ci sono degli strumenti di aggiornamento diventati quasi tradizionali che sono oggetto di polemica. Penso, ad esempio, a quei centri didattici nazionali contro i quali si appuntano tanti strali. Probabilmente i nostri colleghi del centro didattico nazionale hanno il torto di aver provveduto ad un tipo di aggiornamento, di studio e di approfondimento che era indispensabile e che è utile per tutti; si ritiene pertanto di averli già adeguatamente spremuti e che non siano più utilizzabili. Io non sono di questo avviso. Penso che talvolta certi tipi di corsi organizzati dai centri siano più utili che non altri corsi a livello universitario, astratti dalla realtà della scuola ed estranei alle esperienze quotidiane.

L'articolo 7 si riferisce alle dotazioni didattiche. Sono problemi propri del segretario questi, non dei parlamentari: mi conceda tuttavia di farli presenti, onorevole Ministro, perchè mi sembra utile. Vi è un problema delle dotazioni didattiche, della qualità del materiale, su cui desidererei richiamare l'attenzione. Non starò invece a fare un discorso intorno alla convenienza dei relativi prezzi, perchè quelli vengono fissati nelle convenzioni con i diversi fornitori. Sono d'altra parte assolutamente convinto della bontà dell'operazione così com'è fatta, ma ritorno alle esperienze da me fatte in un altro settore. Siccome per la costruzione di case popolari si era arrivati a indire gare nelle quali soltanto in aumento si riusciva ad appaltare, ho la lontana preoccupazione che qualcosa del genere possa avvenire anche nello stabilire le convenzioni per la fornitura di materiali scolastici, inve-



ce di ottenere dei risultati che potrebbero essere più convenienti.

Ma non è questo il nodo. Vorrei richiamare particolarmente l'attenzione su un oggetto preciso tra gli strumenti delle dotazioni didattiche, e precisamente sui libri per le biblioteche scolastiche. Parlo qui delle biblioteche degli alunni, mentre prima mi riferivo a quelle dei professori. Per quanto riguarda la biblioteca degli alunni devo dire che le forniture effettuate negli ultimi anni sono state discrete: non le esalterò, ma onestamente non potrei considerarle del tutto fatte male. Tuttavia mi permetto di osservare che sarebbe opportuno che una parte almeno delle scelte fosse effettuata dai consigli di classe o dai collegi dei professori. La ragione, a mio avviso, è questa: pur riconoscendo che gli strumenti culturali non vanno negati a nessuno e che tutti devono essere trattati nella stessa maniera, è pacifico che vi sono zone, ambienti che hanno caratteristiche particolari, esigenze particolari, una serie di realtà ambientali che sono del tutto particolari; tanto meglio, quindi, se noi forniremo strumenti che siano adeguati a quella condizione ambientale. Ciò non significa che la spesa aumenti, ma significa semplicemente che le indicazioni dei titoli o delle opere possono essere fatte dalle singole scuole e gli acquisti dai Provveditori o dal Ministero nella sua competenza e responsabilità.

Classi differenziali, articolo 10. Anche qui non basta il denaro. Io mi sono messo in mente di istituire delle classi differenziali: non sono probabilmente all'altezza della situazione, e non sono riuscito a combinare niente. So che qualche collega ha organizzato le classi differenziali, e certamente sono state fatte con discrezione e con discernimento. Ma io penso che sarei riuscito ad ottenere dei risultati se avessi avuto a disposizione la collaborazione di centri psicopedagogici, i quali però dovrebbero incominciare ad operare prima dell'inizio dell'anno scolastico e non ad anno scolastico iniziato e, aggiungo, dovrebbero non essere costituiti, per quanto possibile, da improvvisatori. Infatti si tratta ancora di una materia delicata nella quale l'improvvisazione non reca frutti sufficienti.

Rinuncio a trattare altri punti perchè mi rendo conto che ho già abusato del vostro tempo. Trasporti, articolo 14. Sono del parere che questa soluzione dovrà essere utilizzata più largamente di quanto non sia fino ad oggi avvenuto e con prevalenza sulla istituzione di nuove scuole. Questa è una opinione che è derivata proprio dalla visione di quello che avviene in una serie di scuole frantumate fino al centinaio o sotto il centinaio di allievi.

Intanto viene meno il senso della collegialità, dell'attività in comune e della continuità; gli insegnanti sono a mezzadria o addirittura a terzeria; i presidi sono impegnati nell'insegnamento. Tutte queste ragioni messe insieme fanno delle scuole troppo piccole, scuole malamente funzionanti. Sono quindi convinto che non si possa scendere al di sotto di un certo numero di corsi (tre o quattro) e che convenga impegnare maggiormente il nostro sforzo nel problema dei trasporti.

Buoni-libro. Si è detto che bisogna dare i libri a tutti. Benedetto il giorno in cui il Ministro potrà realizzare questa operazione e beato il Ministro! Ritengo però che sarà piuttosto difficile.

Desidero rilevare che vi è una grande varietà nei costi. Alcuni elenchi di libri di testo che porto con me e che non leggo per brevità, lo dimostrano: c'è una differenza del doppio e del triplo. Le scelte talvolta sono fatte con una mentalità eccessivamente rigida e risparmiatrice fino all'avarizia; tal'altra con un eccesso di larghezza non rispettosa nè delle circolari ministeriali nè del buon senso e delle risorse di bilancio delle famiglie. Credo che sarebbe cosa opportuna suggerire che, come avviene per altri settori, anche qui i libri di testo abbiano prezzi predefiniti. Il costo dell'antologia, del testo di matematica, delle osservazioni scientifiche o di qualsiasi altra disciplina potrebbe essere notificato preventivamente — come avviene per la scuola elementare — e le case editrici si adeguerebbero ai prezzi indicati. Con ciò inoltre non verrebbe limitata la libertà di scelta del testo.

Infine i libri di testo non si possono fornire a tutti; però credo che si debbano fornire a tutti coloro che non possono provve-

dervi direttamente. Bisogna pertanto redigere norme così ampie nell'indicazione dei criteri di attribuzione che permettano di raggiungere tutti. Infatti fino ad oggi, se non si fosse fatto ricorso alle infinite vie del Signore per rifornire di libri di testo gli allievi che non potevano procurarseli, nè le casse scolastiche, nè i patronati, nè le amministrazioni provinciali sarebbero bastate a fornire di libri tutti coloro, che i colleghi dell'opposta parte non vogliono chiamare « bisognosi », ma che comunque non erano nelle condizioni economiche per acquistarli.

Non sono favorevole ai posti gratuiti e semi-gratuiti nei collegi e nei convitti, per ragioni comprensibili. Sono forme sostitutive della famiglia, soltanto quando la famiglia manchi, materialmente o moralmente. Ogni altra forma di sostituzione in questo caso, a mio avviso, è inaccettabile. Non credo alla funzione dei collegi sopra la funzione della famiglia.

F E R R E T T I . Vi sono categorie che sono costrette per necessità di cose a mandare i loro figli in collegio. I diplomatici, per esempio.

B E T T O N I . Non credo che siano essi ad aver bisogno del posto gratuito o semi-gratuito.

F E R R E T T I . Non sono tutti ricchi coloro che risiedono all'estero forzatamente.

B E T T O N I . Ad ogni modo, questa è un'amabile polemica che non può mutare la mia opinione sulla insostituibilità della famiglia nell'educazione...

F E R R E T T I . Siamo d'accordo. Deve trattarsi di un'eccezione per stato di necessità.

B E T T O N I . In questi termini concordo con lei.

Il doposcuola è stato fatto oggetto qui di polemiche, di discussioni, di appunti e di censura. Indubbiamente il doposcuola, così come è possibile realizzarlo, non risponde alla norma della 1859.

Direi che ci sono delle difficoltà che però vanno al di là della questione strettamente finanziaria. So, ad esempio, che anche dove si è pervenuti a risolvere il problema della refezione (che è immediatamente collegato con quello del doposcuola, se vogliamo rendere il doposcuola veramente funzionale, tale da poter essere frequentato) e dove si è riusciti ad avere gli insegnanti per assai più ore di quanto le somme stanziare non permettessero, la frequenza al doposcuola si è dimostrata legata ad altri fattori. Uno di tali fattori è la capacità di coloro che sono preposti al doposcuola di non farne una specie di doppione delle lezioni del mattino; infatti laddove si è realizzato un doposcuola veramente produttivo e non solamente ripetitivo, qualche risultato si è ottenuto.

Se poi vogliamo che il doposcuola sia visto con occhio più benevolo dai colleghi insegnanti (ciò non è indispensabile, d'accordo, ma è certamente utile e positivo) occorre che tutte le ore prestate nel doposcuola siano considerate ad ogni effetto ore di servizio. È questo un punto molto importante, perchè una delle ragioni della non disponibilità di personale deriva dal fatto che le ore prestate nel doposcuola non hanno lo stesso riconoscimento di quelle prestate nella scuola regolare.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione.* Lei si riferisce ad un riconoscimento economico?

B E T T O N I . Un riconoscimento a tutti gli effetti. Non vedo perchè questi insegnanti non debbano avere anche un riconoscimento economico come corrispettivo di una prestazione che viene offerta perchè c'è una contropartita. Gli insegnanti con spirito missionario sono molti, ma gli insegnanti missionari non bisognosi di retribuzione credo siano estremamente pochi, e si vanno ulteriormente diradando.

Direi anche che vi è bisogno di una specifica preparazione degli insegnanti i quali, attraverso gli aggiornamenti, dovranno impadronirsi di alcune particolari tecniche che sono proprie delle attività integrative, se non le vogliamo chiamare di doposcuola,

comunque delle attività che dovrebbero occupare le ore del pomeriggio.

Per quanto riguarda l'orientamento, ho già fatto un cenno prima quando ho affermato che ad attività di questo genere non possono essere preposti degli improvvisatori. Quindi capisco le difficoltà in cui si troveranno i Provveditorati e il Ministero nel cercare di individuare le persone idonee, per poterle utilmente impiegare. Vorrei però che alla base di tale orientamento non vi fossero soltanto dei criteri di produttività, anche se questi non potranno essere del tutto trascurati, ma che si facesse appunto un tentativo di scoperta delle personali vocazioni che meglio potrebbero essere utilizzate.

In conclusione, mi pare che in questo disegno di legge la scuola dell'obbligo, sulla quale mi sono particolarmente soffermato, abbia trovato la sua giusta collocazione e una sufficiente attenzione. Tutti desidereremmo che lo spazio fosse più ampio e che i fondi a disposizione fossero decuplicati, ma questo fa parte delle nostre aspirazioni, direi dei nostri miti.

Mi pare che dall'esame di questo disegno di legge e dall'esame della situazione in cui si trova oggi la scuola dagli 11 ai 14 anni risulti l'opportunità di apportare alcuni ritocchi alla scuola media così come è prevista dalla legge n. 1859. Tali ritocchi, però, non vanno certamente nella direzione nella quale si dovrebbero effettuare secondo il collega senatore Romano il quale ha individuato la maggior parte dei guai, o tutti i guai, della scuola media nella superstita opzionalità tra il latino e le applicazioni tecniche nella terza classe, che a suo avviso sarebbe la discriminante che segna l'esistenza di una scuola maggiore e di una scuola minore. Non credo in questo, e penso che questa non sia la maniera di distinguere due scuole. Sono convinto che nel nostro tempo certe attività del settore tecnico, anche nella pubblica valutazione, hanno tanta importanza e tanta capacità di presa che davvero non possono sentirsi in una situazione inferiore coloro che si dedicano alle applicazioni tecniche rispetto a coloro che sanno qualche parola di latino.

Non credo che questa discriminazione sia, diciamo così, diminuite per coloro che optano per le applicazioni tecniche. Direi anche che le insufficienze della scuola media non sono dovute alla legge istitutiva così come si è realizzata attraverso i necessari compromessi del Parlamento. E sono probabilmente questi alcuni degli aspetti che meriterebbero di essere corretti.

Su quanto poi dice il senatore Romano, a proposito del funzionamento dei consigli di classe, posso concordare con lui. Effettivamente la partecipazione ai consigli di classe da parte dei colleghi è difficile, essendo numerosi quelli che partecipano a troppi consigli di classe; c'è il limite addirittura di 18. Gli insegnanti di educazione musicale, ad esempio, possono avere 18 classi cioè 18 consigli; benché le disposizioni in questa materia siano state larghe, lasciate alla discrezionalità, tuttavia resta il fatto che quell'insegnante, se non partecipa a questi consigli, non porta in quella sede il contributo che potrebbe portare. E anche vero però che, essendomi posto il problema e avendo cercato una soluzione, non sono riuscito a trovarla.

Ora io vorrei rilevare che non basta indicare la difficoltà quando poi non si offre una proposta risolutiva e, d'altra parte, non si può auspicare di occupare gli insegnanti di educazione musicale solo in 6 classi per dar loro la possibilità di partecipare ai consigli stessi.

Su altri argomenti che avrei desiderato trattare richiamo solo l'attenzione dell'onorevole Ministro. Sulle spese per i centri di lettura non aggiungo commenti. Sul problema degli studenti lavoratori debbo dire che esistono molte difficoltà mentre il loro numero tende ad aumentare. Essi infatti si sono posti, con buona volontà, in posizione suppletiva, rispetto all'organizzazione sociale, a causa delle difficoltà che hanno incontrato nello sviluppo della loro naturale attività scolastica, nel momento in cui più utilmente avrebbero potuto profittare del dono della scuola. La loro buona volontà non può essere frustrata, ma si debbono trovare strumenti idonei per aiutarli, anche perché universalmente rileviamo l'opportunità

di avere a disposizione tutti i talenti disponibili per le esigenze della società del nostro tempo.

A questo punto ringrazio il Ministro per l'attenzione che mi ha dedicato e i colleghi per la pazienza che hanno portato, insieme al relatore, nell'ascoltarmi, al di là della sostanza e del merito di quanto ho esposto, e mi scuso se sono stato lungo e anche, qualche volta, onorevole Presidente della 6ª Commissione, non chiaro. Chiedo venia almeno per il fatto che « amor ci muove che ci fa parlare » in questo campo. I nostri discorsi sono fondati sull'amore per la scuola, nella quale siamo stati e probabilmente siamo destinati a tornare entro brevissimo tempo. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Perna. Ne ha facoltà.

**P E R N A .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò prima di tutto di rassicurare il Senato sulle mie intenzioni. L'oggetto di questo mio intervento è ristretto praticamente ad un solo argomento, cioè a cercare di chiarire e di motivare in modo più comprensibile di quanto sia apparso ai nostri interlocutori il senso delle nostre proposte di modifica al disegno di legge che stiamo discutendo.

Debbo anzi dire che, nelle intenzioni originarie del nostro Gruppo, avrei dovuto occuparmi di altri problemi. Siamo stati costretti a modificare, per così dire, la nostra tattica di fronte al fatto che sia pure con accenti diversi — abbiamo apprezzato positivamente, per esempio, l'ultimo intervento che abbiamo ascoltato, quello del senatore Bettoni — si è voluta qui raffigurare l'immagine di un'opposizione comunista tutta tesa a dimostrare che la scuola italiana si avvia ad una inesorabile catastrofe; di un'opposizione comunista la quale, per perseguire un meglio impossibile, nega e respinge il bene; di un'opposizione che non riesce a capire ciò che è avvenuto e ciò che si è fatto.

Debbo respingere in maniera categorica queste affermazioni anche perchè, sia nella relazione del senatore Piovano, sia negli in-

terventi dei senatori Granata e Romano, è stato ben chiaro che noi tenevamo esatto conto dei progressi quantitativi ed anche di quelli qualitativi che la scuola italiana ha compiuto negli ultimi anni. Ed è stato altresì chiarito che noi attribuiamo questi progressi qualitativi e quantitativi allo sforzo fatto dal Paese nella sua interezza: certo anche a responsabilità che si sono assunte i Governi, ma principalmente ad una azione tenace, persistente, unitaria delle forze democratiche; all'impegno di pedagogisti, studiosi, riformatori; alla presenza in ogni parte d'Italia di amministratori locali di ogni colore i quali, alla guida di comuni e di provincie, tutto quanto potevano hanno dedicato all'affermazione e allo sviluppo della scuola italiana. Crediamo di aver fatto la nostra parte nei sindacati degli insegnanti, all'opposizione parlamentare, alla direzione di grandi e piccoli comuni e di amministrazioni provinciali. Se volessimo, potremmo facilmente trovare anche tra i banchi dei senatori democristiani testimoni non sospetti dello sforzo che noi stessi abbiamo compiuto.

La verità è che non vogliamo affatto raffigurare cose che non sono; noi porgiamo occhio attento alla realtà, ai suoi progressi e ai suoi cambiamenti. Ma ciò che vogliamo sottolineare in questo momento è lo sforzo che il Parlamento dovrebbe fare, a nostro giudizio, per trovare oggi la soluzione che permetta di avviare veramente ad un rinnovamento la scuola italiana.

Onorevoli colleghi, qui si è molto discusso sul punto se il famoso articolo 54 della legge 24 luglio 1962, n. 1073, imponesse o no la discussione da parte del Parlamento delle « linee direttive » presentate dal ministro Gui. Forse su questo punto si possono avere delle opinioni diverse, anche se ormai retrospettive, dato che la discussione è stata fatta, sia pure in tempi diversi e senza organicità. Ma mi pare che, a conclusione, si debba dire che i casi potevano essere solo due: o il meccanismo previsto dall'articolo 54 della legge imponeva al Parlamento un esame preliminare e quindi la deliberazione di un indirizzo politico capace di fissare delle direttive, sia pure generiche, per il Governo

ai fini dell'attuazione della riforma; ovvero, se questo non fosse stato esatto, si sarebbe dovuta seguire l'interpretazione che ieri ha avanzato il senatore Trimarchi nel senso che, essendo quella la relazione di un Ministro conseguente alla relazione di una Commissione d'indagine, e quindi un documento che concludeva un *iter* in cui non era personalmente impegnato nè il Parlamento come tale, nè il Governo come espressione della volontà di una determinata coalizione, si doveva passare alla presentazione di disegni di legge attuativi del piano, impegnativi, appunto, della volontà collegiale del Governo e della maggioranza, e su di essi il Parlamento si sarebbe dovuto pronunciare.

Ma che cosa è accaduto, onorevoli colleghi? È accaduto che non si è verificata nè la prima nè la seconda ipotesi; e non sto a ripetere l'elenco dei ritardi, delle inadempienze, delle promesse non mantenute perchè sarei monotono e petulante. Per questo, dopo la seconda crisi del Gabinetto Moro, dopo che tale crisi era esplosa per il motivo della mancata votazione della legge istitutiva della scuola materna statale, quando ci siamo visti presentare da parte del Presidente del Consiglio come « cardini » — credo anzi che sia stata usata una parola ancora più solenne — dello sviluppo e del rinnovamento della scuola i disegni di legge a noi ben noti — quello che stiamo discutendo, quello sulla edilizia scolastica e quello sulla istituzione delle soprintendenze scolastiche interprovinciali — ci siamo dovuti domandare perchè ci trovavamo di fronte a tali novità, e ci siamo detti, non per naturale aridità o incapacità di comprendere, ma perchè il fatto era in sè ambiguo e sospetto: gatta ci cova. Qui c'è forse il tentativo di alcuni, se non di tutti i componenti la maggioranza, di sottolineare il proprio disimpegno da ogni volontà rinnovatrice e di presentare al Paese, al Parlamento, soltanto un piano di espansione quantitativa.

So bene la risposta che viene data a questo argomento e ad essa non mi voglio assolutamente sottrarre. È una obiezione molto elementare: ma si tratta di 1.213 miliardi! Di uno stanziamento aggiuntivo, da dividersi in soli cinque anni, che consentirà alla

scuola italiana di conseguire traguardi quantitativi mai raggiunti prima, di creare il sostegno e quindi le condizioni obiettive anche per l'attuazione la più rapida possibile dei provvedimenti di riforma.

Ma chi lo nega, onorevoli colleghi? Chi di noi dice, chi mai ha detto qui o in Commissione che noi siamo contrari a che si stanziino 1.213 miliardi per la scuola? Noi abbiamo soltanto detto — e l'abbiamo detto come l'avete detto voi, come l'ha detto il Ministro nella relazione introduttiva al disegno di legge — che probabilmente queste somme saranno insufficienti, che probabilmente queste somme saranno superate dai fatti. Ma non stiamo a fare la questione che bisogna assolutamente aumentare queste somme, poniamo, di un terzo o della metà, altrimenti tutto questo non servirebbe a niente! Non stiamo affatto dicendo questo.

Tutta la nostra condotta in Commissione e in Aula è stata tesa soltanto a chiedervi di dare alla destinazione di queste somme una finalità politica più chiara, di orientare l'espansione quantitativa in una maniera giusta. Vi abbiamo chiesto, in sostanza, sia pure con accenti diversi e da posizioni diverse, quelle cose che poco fa chiedeva il senatore Bettoni per un settore particolare. Crediamo di avere il dovere di chiederlo, per essere noi il più grande, il più forte ed il più influente partito democratico dell'opposizione.

Io tengo anzi a dichiarare, a nome dei colleghi componenti la 6<sup>a</sup> Commissione e di tutto il Gruppo del Partito comunista italiano, che noi siamo favorevoli, nettamente favorevoli a che si destinino elevate quote di spesa pubblica per lo sviluppo della scuola. Tengo a dichiarare che siamo favorevoli a questo anche per ciò che attiene alla espansione quantitativa, e non soltanto perchè serva come finanziamento delle pur necessarie ed improrogabili riforme. Ma tengo ad aggiungere che tutto questo può avere validità quando avvenga al di fuori di ogni ambiguità, con chiare e reciproche assunzioni di responsabilità, e quando sia fatto in modo che il Paese possa veramente comprendere di che cosa stiamo discutendo.

Orbene, signor Ministro, lei non mi può negare, perchè non sono argomenti miei, che quando ieri il senatore Trimarchi ha compiuto quella diligente analisi tecnico-giuridica del provvedimento che stiamo discutendo, arrivando a delle conclusioni politiche che io stesso in parte non condivido, ma pure in modo assai chiaro dal punto di vista dell'ermeneutica giuridica; quando il

senatore Trimarchi, dicevo, ieri ha compiuto quell'analisi, ha dimostrato in maniera irrefutabile che il carattere di questo disegno di legge è tale che esso può da una parte essere applicato in qualsiasi modo da parte del Governo, e dall'altra non riesce ad essere spiegato alla grande maggioranza degli italiani in maniera persuasiva e convincente.

## Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(Segue P E R N A) . Si fa presto a dire che sono 1.213 miliardi! Ben vengano i 1.213 miliardi. Ma perchè non possiamo fare in maniera che tali somme vadano lì dove debbono andare, sostengano quei settori che sono più deboli, aiutino un processo di democratizzazione e di sviluppo della scuola laddove è vitale che questo bisogno sia soddisfatto, creino veramente i presupposti per un impegno politico di tutto il Parlamento, della maggioranza e della minoranza, per dare quella risposta di cui tutto il Parlamento, anche noi, siamo debitori nei confronti del Paese?

Non possiamo non rilevare, per esempio, un fatto del resto ben noto, che risulta con estrema chiarezza dalle stesse tabelle allegate alla relazione di maggioranza del senatore Spigaroli, e cioè che le previsioni quantitative di incremento della scuola, che sono incluse nelle linee direttive, per quanto riguarda gli anni scolastici ed accademici che si sono svolti durante questi anni, sono state modificate dalla realtà dei fatti. Abbiamo avuto un certo incremento nella scuola elementare, un fortissimo incremento negli istituti magistrali e nelle università e invece un preoccupante calo di frequenza nella scuola media dell'obbligo e soprattutto una caduta quasi verticale, rispetto alle previsioni, e una totale stazionarietà nel settore dell'istruzione professionale.

Questo fatto è la dimostrazione più precisa che, a parte gli errori tecnici di previsione che sono sempre possibili, di fronte a questo fenomeno non vi è stato un intervento politico, un'azione amministrativa efficace. Non si è data la sensazione di voler provvedere in tempo a qualche cosa che mutava rispetto alle previsioni. Sicchè oggi si sono ancora determinate, proprio a chiusura del primo ciclo triennale della scuola media, due ulteriori gravi conseguenze. Il fatto è che la scuola media superiore — e nel settore tecnico-professionale e nel settore magistrale e in quello dei licei — si dimostra impreparata nei suoi insegnanti, nei suoi programmi, nei suoi ordinamenti a ricevere la massa dei licenziati della scuola media che su di essa si riversano. Il fatto più grave, implicito già in quello che ho detto fino ad ora, è che noi manchiamo nella maniera più assoluta di un ordinamento decente dell'istruzione professionale, specie se si tiene presente che ciò avviene dopo che è finita l'euforia del miracolo economico e quando le previsioni SVIMEZ a cui si riferiva poco fa il senatore Schiavetti sono state, a loro volta, travolte dalla recessione di questi anni; quando — non è demagogia ricordarlo — i livelli di occupazione sono stati drasticamente ridotti e si è aperta una fase critica di disoccupazione anche nei più moderni apparati industriali del Paese. E se teniamo conto della necessità di supe-

rare tutto questo sia con un aumento dell'occupazione e della qualificazione professionale, sia anche con una migliore utilizzazione dell'apparato produttivo e attraverso il rinnovamento tecnologico, vediamo che di fronte a questi fatti e alle carenze proprie della scuola non c'è stato un intervento nè tempestivo, nè efficace, nè vi è stata una chiara azione del Governo e della maggioranza.

Se noi attacchiamo il Governo per questo, se ne denunciando la condotta, se sottolineiamo i guasti che questa sua condotta ha prodotto nella vita economica e culturale; se, come giustamente ha detto il senatore Schiavetti (e noi non possiamo che ripetere quanto egli ha detto) ciò denuncia la mancanza di vigore ideale della Democrazia cristiana nell'affrontare i problemi della scuola come grandi problemi della democrazia politica e civile; se noi diciamo tutte queste cose, è perchè abbiamo il dovere di dirle e non soltanto il diritto. Tuttavia non vogliamo sfuggire alle nostre stesse responsabilità. Siamo ben consapevoli di avere, a nostra volta, il dovere di contribuire a trovare una via d'uscita, di avere, a nostra volta, il compito di sapere indicare come si può fronteggiare questa grave situazione del momento e come, dal modo con cui essa viene fronteggiata, si possa passare ad una fase più impegnativa e responsabile, di azione concertata, per una soluzione concreta di quei problemi che in Italia sono problemi di generazioni. E ciò prima di tutto nei settori fondamentali dell'istruzione, nei settori di base dell'obbligo e dell'istruzione professionale. Le carenze che ivi sussistono sono l'eredità di una colpevole negligenza che le classi dirigenti italiane hanno sempre avuto dall'unità d'Italia in poi. Anche noi, per quanto può competere all'opposizione, sentiamo di avere una parte di questa responsabilità. Pertanto, ribadiamo che questa legge, a nostro giudizio, è mal fatta, è composita, è confusa, in quanto contiene alcune destinazioni di somme che hanno un'indicazione precisa ma discutibile, e d'altra parte accumula in grandi fondi delle somme che potrebbero probabilmente essere spese senza una nuova nor-

mativa legislativa. Infatti, come è stato rilevato dal senatore Trimarchi, esistono già le norme sostanziali che autorizzano le iscrizioni in bilancio di questo secondo gruppo di somme: per esempio, per quanto riguarda gli aumenti degli organici del personale di tutte le scuole, escluse le università. Ribadiamo e ripetiamo che bisogna scorgere l'insidia nel fatto che questo tipo di programmazione scolastica può significare un disimpegno dinanzi all'esigenza delle riforme e dinanzi alla grande e non risolta questione della legge sulla parità, come condizione fondamentale per porre su un piano democratico, veramente ed una volta per tutte, il rapporto tra scuola pubblica e scuola statale. Mentre sosteniamo tutto questo, e lo facciamo perchè è nostro preciso dovere, vi facciamo tuttavia delle proposte. Sono proposte che voi conoscete, che vi abbiamo fatto in Commissione, che sono state scritte nella relazione del senatore Piovano, che sono state ripetute a conclusione dell'intervento del senatore Granata e richiamate dal senatore Romano; proposte ora formulate in maniera definitiva in tre emendamenti che abbiamo consegnato alla Presidenza del Senato questa stessa mattina; quindi io non sto pedantesamente a illustrarle nel loro contenuto specifico.

Vorrei però farvi notare due cose, onorevoli colleghi. Se avessimo potuto partecipare alla fase nella quale si decideva l'atteggiamento della maggioranza rispetto a questi problemi, noi non avremmo fatto, in quella sede, queste proposte, perchè ci saremmo mantenuti su una linea assai diversa. Avremmo suggerito, invece, come facemmo peraltro — e ciò ne è la conferma — in occasione della discussione della tabella n. 6 del bilancio di previsione per il 1966, che si stanziassero anno per anno somme adeguate nel cosiddetto fondo globale, seguendo in questo, lo dico senza ironia, una valutazione fatta a suo tempo dall'onorevole ministro Gui quando presentò alle Camere la prima parte della sua relazione sullo stato della scuola in Italia. E avremmo chiesto che correlativamente a quei fondi si fossero presi adeguati prov-

vedimento e per un migliore sviluppo quantitativo della scuola e per l'attuazione, secondo una scala di gradualità e di urgenze, delle fondamentali riforme e della legge sulla parità.

Quindi noi non avremmo fatto le proposte che facciamo ora: le abbiamo fatte qui perchè noi siamo l'opposizione e non siamo un'opposizione cieca e sorda. Siamo una opposizione che sa che voi esistete, che esiste un Governo, che esiste una maggioranza e che non vuole soltanto gettare un immaginario guanto di sfida. Siamo un'opposizione che vuole collaborare, nei limiti in cui deve esserci una collaborazione tra Governo e opposizione, tra maggioranza e minoranza, a stabilire almeno il criterio politico in base al quale si va insieme alla soluzione dei problemi vitali del Paese, per arrivare poi a quelle soluzioni che la maggioranza avrà la forza e la capacità di imporre con il suo voto, ma dopo avere ben valutato, inteso e discusso ciò che la minoranza è capace di proporre. Perciò noi abbiamo fatto delle proposte che si muovono in questo senso. E io debbo ribadirne il significato per mettere da parte una volta per tutte, se ci riuscirò, i piccoli argomenti di comodo — me lo consenta, signor Ministro — come quello che si possono stracciare gli articoli 2 e 3 del disegno di legge perchè la scuola materna non esiste, mentre non si possono stracciare quelli relativi all'università, perchè l'università esiste. Non è con questi argomenti, onorevole Ministro, che si fa giustizia di un emendamento che mira non ad aumentare esageratamente le somme che voi proponete, non a cambiare il periodo quinquennale di impostazione della spesa, non a sottacere le esigenze attuali di sviluppo quantitativo della scuola e dell'università, bensì a dare a tutto questo una qualificazione chiara e un orientamento politico netto; tali che, una volta adottati, possano essere non soltanto impegnativi per il Governo e sostenuti dalla maggioranza, ma possano essere tenuti nel giusto conto anche dalla minoranza e dall'opposizione.

I nostri emendamenti, onorevoli colleghi, mirano principalmente ai seguenti obiettivi

vi. primo, a ricercare, se possibile, la base di un accordo parlamentare che vada oltre la maggioranza, con il quale si ripari ai ritardi che si sono verificati nel settore scolastico, con la consapevolezza che di questi ritardi anche il Parlamento, oltre che il Governo, è debitore verso il Paese, per realizzare così un piano di riforme sulla base di un impegno reciproco a completarne l'esame, sia pure secondo una determinata gradualità, nel corso della presente legislatura.

Nell'ambito di questo indirizzo abbiamo proposto in Commissione e riproponiamo ora in Aula che si stralci, così come è stato fatto per la scuola materna, anche la parte di spesa che riguarda l'università. Non si tratta — scusi, onorevole Ministro, se ritorno ancora su questo — del fatto che la università esiste e la scuola materna no. La scuola materna esiste: è una scuola materna privata di enti privati; è una scuola materna privata di enti religiosi; è una scuola materna privata di enti pubblici. Quando in Italia per decenni la scuola elementare è stata una scuola dei comuni e non dello Stato, lo Stato pur interveniva — e non starò io a fare a lei un elenco delle leggi in materia — per realizzare un certo rapporto tra la scuola privata dei comuni — mi si scusi il bisticcio — e l'indirizzo generale della scuola italiana.

D'altra parte, il fatto che voi non vogliate accettare che i fondi previsti dal presente disegno di legge per l'università siano trasferiti in coda al disegno di legge governativo che è in discussione all'8ª Commissione della Camera sta a dimostrare che non c'è nella maggioranza, prima ancora che nel Parlamento nella sua totalità, la volontà di portare a compimento tale riforma nell'ambito dell'attuale legislatura. Io mi permisi di fare un'esplicita domanda all'onorevole Ministro in Commissione: se, a suo giudizio, fosse da ritenersi possibile o probabile che si arrivasse a deliberare la riforma dell'università entro l'anno in corso. L'onorevole Ministro mi rispose, come era facile, e come poteva (glielo riconosco) che ciò non dipendeva dal Governo bensì dal Parlamento. Questo è vero, ma noi sappiamo bene che il Parlamento funziona, co-



me è stato detto da tanti ed anche dal senatore Schiavetti, sulla base di accordi tra gli esponenti della maggioranza e tra questi e i membri del Governo a cui fanno capo i singoli provvedimenti. Sappiamo inoltre — e noi lo potrà negare, onorevole Ministro — che proprio sul disegno di legge di riforma dell'università, quando all'8<sup>a</sup> Commissione della Camera si cominciarono a discutere gli articoli, esaurita la discussione generale, si sono avute numerose riunioni presso di lei di esponenti della maggioranza, intese a trovare accordi particolari; al punto che sono stati frettolosamente formulati degli emendamenti sui quali in modo disordinato e assurdo è stata sparpagliata la serie dei nomi degli appartenenti alla maggioranza. Per tale fortuita e frettolosa attribuzione di paternità, si sono trovati insieme, in calce ad un emendamento, il nome dell'onorevole Codignola e quelli di un noto esponente scelbiano!

In secondo luogo, noi, coerentemente a quanto ho detto finora, siamo favorevoli ad assicurare i mezzi necessari per il quinquennio. Ma desideriamo che si stabilisca che per gli anni 1966 e 1967, per gli anni cioè nei quali pensiamo sarebbe possibile realizzare almeno un accordo parlamentare sull'iter dei lavori necessari per le riforme, si stralcino, dando ad esse operatività immediata, le norme che sono indispensabili per far vivere la scuola nei suoi vari ordini. Su ciò non mi dilungo, perchè voi conoscete il testo dei nostri emendamenti.

Infine, ultima questione e questione nuova, perchè i suoi termini reali si sono precisati dopo che fu esaurita in Commissione la discussione sul presente disegno di legge, vi chiediamo di rivedere le fonti di finanziamento di questa legge. Infatti, senza stare a riaprire la discussione che si è fatta nei giorni scorsi, noi siamo motivatamente convinti — ve ne abbiamo dato la dimostrazione, ve la daremo ancora e la renderemo pubblica il più largamente possibile nel Paese — che non vi è alcuna necessità per recuperare quella somma (che poi non è nemmeno di 48 miliardi, dopo che è stato fatto lo stralcio dei capitoli afferenti alla scuola materna) di introdurre nel nostro si-

stema fiscale, già così pesante per i lavoratori e i consumatori, due imposte impopolari, due imposte che sono state criticate con virulenza e chiarezza d'argomenti da tutte le parti, non esclusi alcuni giornali assai vicini agli ambienti ministeriali e alla stessa Presidenza del Consiglio dei ministri.

A quale titolo, onorevoli colleghi, si può pensare di pretendere un simile sacrificio, quando in contropartita il Governo, non riesce a dare nessuna seria assicurazione circa la realizzazione, sia pure graduale, dell'adempimento dell'obbligo scolastico nei cinque anni, circa il problema, che è stato anche adesso discusso dal senatore Bettolini, della gratuità della scuola media unica, circa la formazione e l'aggiornamento degli insegnanti, circa gli stessi problemi dell'istruzione professionale e dell'edilizia scolastica? In nome di che cosa, di fronte a queste carenze (di fronte alle quali, se fossero irrimediabili, noi non potremmo che inchinarci), si chiede al Paese, ai lavoratori, alle famiglie di pagare delle somme, che sono invece disponibili, quando in contropartita non vi è neanche ciò che ho detto?

Io so che a questo punto mi si farà un'altra obiezione, che già si è sentita nelle interruzioni fatte al senatore Granata e al senatore Romano: ma voi comunisti non avete ragione di parlare di queste cose. Voi avete votato contro il piano triennale e contro la legge istitutiva della scuola media! Non è così, onorevole Ministro?

G U I, *Ministro della pubblica istruzione.*  
No, io non farei mai questa obiezione!

P E R N A. Ma è stata fatta da colleghi del suo partito, che hanno esclamato: voi avete votato contro quelle leggi e ora cosa volete?

Ebbene, io non voglio riaprire una tale discussione. Tutto sommato, per le ragioni che ha esposto l'altro giorno il senatore Granata, credo che facemmo bene a votare in quel modo. Ma voglio farvi la concessione di venire sul terreno che voi indicate: ammettiamo per un istante, per ipotesi di lavoro, che noi abbiamo sbagliato.

E con questo? Voi democristiani, voi socialisti, voi socialdemocratici le avete ben volute quelle leggi, la prima e la seconda. E fu detto — era allora il periodo in cui il centro-sinistra doveva « sfondare a sinistra » — che quello era uno dei modi con cui si sarebbe dimostrata la superiorità democratica, popolare, della nuova formazione politica che aveva avuto la capacità di riunirsi nella coalizione di centro-sinistra.

Ecco perchè l'onorevole Ministro poco fa ha detto che non farebbe questa obiezione: perchè era evidente che egli si aspettava la mia controbiezione.

**G U I**, *Ministro della pubblica istruzione.*  
No, non per questo. Non farei mai un'osservazione simile a un componente del Parlamento: egli ha diritto di parlare di tutto e su tutto

**P E R N A**. Onorevole Ministro, ognuno ha diritto di parlare di tutto e su tutto; ma io non contesterei mai a lei il diritto di farmi osservare che un comportamento passato del mio Gruppo potrebbe essere stato in contraddizione con il comportamento attuale.

**G U I**, *Ministro della pubblica istruzione.*  
Questo fa parte del diritto di parlare.

**P E R N A**. Quindi la questione è quella alla quale ho adesso accennato.

Onorevoli colleghi, prima di avviarmi alla conclusione, vorrei sottolineare ancora due cose. La prima è che al fondo di tutta questa nostra discussione c'è la convinzione, che del resto è comune a molti di noi, al di là dei Gruppi ai quali apparteniamo, che c'è qualche cosa da fare con urgenza per mettere la scuola italiana su un giusto binario e per assicurare ad essa, in ogni ordine e grado, la possibilità di mobilitare tutte le intelligenze, tutte le capacità, tutte le energie morali, intellettuali, spirituali che nel Paese sono disponibili per fare della scuola italiana, finalmente, dopo oltre un secolo, un edificio fondamentale del nostro regime democratico.

Vogliamo ribadire ancora una volta, pur avendo rinunciato ormai all'iniziale propo-

sta di concentrare queste spese sulla scuola dell'obbligo, che nessun provvedimento, né meramente finanziario, né di riforma, sarà duraturo e veramente efficace se non si affronteranno in maniera radicale le questioni che sono a tutte le altre pregiudiziali: quelle della scuola dell'obbligo e dell'istruzione professionale e, a proposito dell'istruzione professionale, del collegamento di questo tipo di istruzione con l'attuazione del principio costituzionale dell'accesso dei capaci e meritevoli ai più alti gradi degli studi.

Ho già detto che le previsioni delle « linee direttive » si sono rivelate fallaci dinanzi alla realtà, e che tuttavia noi non ne solleviamo uno scandalo, non chiediamo la testa di nessuno, non chiediamo la testa di quegli statistici o sociologi o amministratori i quali si sono dedicati a formulare quelle ipotesi.

Errori del genere se ne possono compiere e se ne compiono nelle migliori famiglie. Nè chiederemo a lei, signor Ministro, di fronte a questa situazione, di ripassare ad ottobre. No, tutt'altro. Le chiediamo invece e vogliamo sapere che cosa si farà a ottobre, che cosa saranno pronti a fare il Ministero, i Provveditorati, la complessa macchina della Pubblica istruzione, che cosa potranno fare le amministrazioni locali elettive e tutti gli strumenti utilizzabili per affrontare questo problema quando il primo ottobre si riapriranno le scuole dell'obbligo, elementari, medie; quando il primo ottobre si porrà il tragico dilemma a molti genitori e ragazzi se avviarsi a dei corsi di istruzione professionale che sembrano non avere alcun avvenire sicuro, oppure imboccare, o per comodità o per incertezza, la strada apparentemente più facile e meno rischiosa dell'ingresso nell'istituto magistrale.

Lei aveva detto in una sua relazione che l'intervento per la scuola dell'obbligo doveva avere il primo posto nell'attività legislativa e nell'attività amministrativa, ma non sembra che ciò sia avvenuto. Per quanto riguarda poi la scuola professionale, l'Italia accusa un secolo di ritardo, per la confusione legislativa e il disordine delle

competenze che vi hanno sempre regnato, per il fatto che ancora oggi l'istituto professionale non è niente altro che la dubbia attuazione di un decreto-legge del 1938, convertito in legge nel 1939, con il quale si consentiva eccezionalmente di istituire scuole tecniche con ordinamento speciale.

Un secolo! Vogliamo ricordarvi una cosa sola, onorevoli colleghi. La Commissione di indagine aveva pur fatto in merito una proposta. Di fronte al bisogno di istruzione, di fronte alla necessità di dare una solida base culturale alle masse lavoratrici, di fronte all'esigenza di far questo il più possibile nell'ambito scolastico, per mantenere aperti i passaggi a tipi ulteriori di istruzione e di formazione civile, essa aveva cioè suggerito di creare, accanto ai corsi triennali di istituto professionale, anche dei corsi biennali. In una prima fase, anzi, aveva suggerito di limitare questi corsi biennali ad un solo anno, ma con la possibilità, nel corso dell'ulteriore attività lavorativa, di completare il biennio mantenendo aperti gli sbocchi e cioè il passaggio dal corso biennale al terzo anno di istituto professionale e da questo al quarto di istituto tecnico.

Intervennero, come sappiamo, il CNEL ed il Consiglio superiore della pubblica istruzione e misero un veto.

Ora io domando: quando il Parlamento ha discusso di questi temi? Eppure noi abbiamo presentato una proposta di legge alla Camera su tali argomenti: sarà bella, sarà brutta, sarà discutibile, probabilmente non c'è una maggioranza che l'approvi articolo per articolo, comma per comma, parola per parola; comunque poteva essere l'occasione, per il Governo e la maggioranza, di dimostrare un'effettiva sensibilità verso questo problema e di affrontarlo. Invece, proprio perchè sensibilità e coraggio non ci sono stati, proprio perchè non si è voluto decidere, il disordine si è aggravato, è mancato un programma preciso, sono mancati e mancano gli insegnanti qualificati, e per tale motivo, come giustamente diceva il senatore Schiavetti, gli istituti e le scuole professionali attuali sono i più aperti alle pressioni del padronato di tutti i settori. E il padronato, onorevole Ministro, non è poi tanto riguardoso nel-

l'avanzare richieste; anzi le sue pretese vanno anche oltre l'istruzione professionale vera e propria. Nei giorni dal 17 al 19 febbraio si è tenuta a Rapallo una tavola rotonda indetta dalla Confindustria d'intesa con il Ministero: anzi pare che sia stata indetta in seguito ad una richiesta del Ministero indirizzata alla Confindustria, allo scopo di conoscere il parere delle categorie economiche interessate in ordine alla predisposizione del piano di nuove istituzioni scolastiche. Tra le altre decisioni di questo convegno, al quale partecipavano alti funzionari del suo Ministero...

G U I , *Ministro della pubblica istruzione.* Saranno state proposte, non decisioni.

P E R N A . Decisioni del convegno, evidentemente: non ho mai pensato che un convegno della Confindustria potesse prendere delle decisioni di per sé vincolanti per gli organi del potere pubblico, e mai le avrei chiesto di precisare questa circostanza.

Dicevo che tra le decisioni prese da quei convenuti, alla presenza di illustri, autorevoli funzionari, di grado assai elevato, del suo Ministero, vi è stata anche quella introdotta da un certo ingegner Baggiani il quale ha sostenuto, e il convegno ha approvato, l'opportunità che i consigli di amministrazione degli istituti tecnici industriali siano dotati di una maggiore autonomia « anche nel campo didattico » in modo che i rappresentanti industriali che ne fanno parte possano recare un maggiore e più fattivo contributo di esperienza alla scuola stessa. Sono parole che evidentemente non hanno alcun bisogno di commento.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione.* Nessun rappresentante industriale in quanto tale fa parte dei consigli di amministrazione degli istituti tecnici.

P I O V A N O . Però hanno sempre modo di intrufolarsi.

P E R N A . Gli istituti tecnici industriali della capitale, per fare un esempio, non solo sono onorati della presenza di quei si-

gnori, il che non è in sè un fatto grave, ma sono addirittura presieduti il più delle volte da essi. Le dirò, ad esempio, onorevole Ministro, che il cavaliere del lavoro Paolo Emilio Nistri, candidato della Democrazia cristiana nelle ultime elezioni amministrative, è presidente del consiglio di amministrazione dell'istituto « Armellini » di cronometria e meccanica fine, e che il suddetto signor Nistri, a quanto mi risulta — almeno fino a quando sono stato consigliere provinciale di Roma — mai ha dato il contributo di una lira per il funzionamento dell'istituto.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. È un cittadino qualunque, non è un rappresentante degli industriali. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

P E R N A . Allora diciamo che ciò che vale per un singolo ha un significato e ciò che vale per una serie di persone ne ha un altro. Io mi permetto di suggerirle di rivolgersi, attraverso i suoi uffici, al Consorzio per l'istruzione tecnica e professionale della provincia di Roma e farsi dire con esattezza chi siano, in tutti gli istituti tecnici e professionali della capitale, specialmente quelli ad indirizzo industriale, che non sono pochi, i presidenti dei relativi consigli di amministrazione. Se i suoi uffici non fossero in grado di fornirle queste notizie, sarò lieto di fornirglielero io con estrema precisione.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. Se vuole, gliele do io.

P E R N A . E veniamo alle conclusioni, onorevoli colleghi; chiedo scusa del tempo perduto, ma non posso non prendere atto delle cortesî interruzioni del signor Ministro.

C'è un ultimo problema al quale ci siamo già riferiti nei precedenti interventi ed al quale ho accennato anche io poc'anzi: il problema della parità.

Noi discutiamo adesso un piano finanziario che è del tutto avulso da ogni considerazione di tale argomento. Tuttavia, e

mi sia consentito ricordarlo anche se il testo è noto a quasi tutti i colleghi presenti, l'articolo 56 della famosa legge n. 1073, nel fissare gli obiettivi della Commissione d'indagine e dopo avere stabilito, nel primo comma, che essa doveva fare un'ampia rilevazione dei bisogni, delle necessità, della situazione dei vari ordini della scuola italiana, e che aveva poi il compito di individuare il fabbisogno finanziario e le modifiche di ordinamento necessarie per lo sviluppo della scuola stessa, passava a un secondo comma così formulato: « Al fine di conoscere la presente situazione della scuola statale e di quella non statale, in ordine alla sua partecipazione allo sviluppo generale dell'istruzione ed alla formulazione della legge sulla parità, la Commissione d'indagine dovrà in particolare: a) accertare... » Vengono elencate sei lettere che io mi risparmio di leggere e che stanno a dimostrare tutte come alla base della formulazione della legge paritaria dovesse essere compiuta una indagine concreta sull'effettiva e singola situazione delle scuole medie private. E si concludeva: « La Commissione è autorizzata ad interrogare le persone e a consultare i documenti che siano indispensabili all'espletamento del suo mandato ».

Orbene, l'onorevole Moro si è presentato tre volte alle Camere. In occasione del primo Governo, circa la parità disse: « Rimanere ferma la volontà di affrontare il problema dei rapporti tra scuola statale e non statale, ivi compreso quello del contributo dello Stato, nella elaborazione della legge sulla scuola paritaria da presentarsi entro il 30 giugno 1965 ».

Il primo Governo Moro cadde, come è noto, per effetto di una lettera dell'onorevole Colombo e della votazione contraria al capitolo 88. Quando si ripresentò, l'onorevole Moro ripeté la stessa frase che vi ho già letto. Ma fra le parole « ivi compreso quello del contributo dello Stato » e le successive parole « nella elaborazione della legge sulla scuola paritaria », aggiunse, a proposito del contributo dello Stato, il seguente inciso: « al quale la Democrazia

cristiana attribuisce determinante importanza ».

Quando infine siamo arrivati al terzo suo Governo, dopo avere elencato i provvedimenti già presentati alle Camere e dopo aver detto che quanto prima — quel « quanto prima » che ancora attendiamo — sarebbero stati presentati tutti quegli altri che sono stati già ricordati, l'onorevole Moro disse: « Tra i problemi che attendono soluzione sul piano legislativo si ricorda da ultimo, ma non per importanza, quello relativo alla scuola non statale ». E così *transit gloria mundi*.

Al di là della polemica spicciola, vorrei dire: ma gli onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, siano essi nel Governo o nella maggioranza, come mai non comprendono che il rinviare all'infinito questo problema si ritorce in un grave danno politico per la loro stessa parte? Come mai non capite, colleghi democristiani, che, non essendoci più le antiche premesse di fatto (i dati della relazione Spigaroli sono quanto mai eloquenti circa la percentuale di studenti nelle scuole statali rispetto a quelle non statali), in questa nuova situazione, in cui non ha più ragione di essere l'antinomia tra scuola statale e scuola non statale, in termini tradizionali, cioè tra confessionalismo e giurisdizionalismo l'un contro l'altro opposti, esiste oggi la necessità politica, comune a voi come a noi e a tutte le parti del Paese, di risolvere una buona volta per tutte questo problema; di porre fine a una vecchia contesa, se vogliamo veramente che con il rinnovamento della scuola pubblica, il suo potenziamento, con la sua espansione e con la sua definitiva e chiara regolamentazione di quella privata, sia fatto un grande passo avanti per rinsaldare e rendere popolare l'edificio democratico dello Stato? Come mai voi, che dite, come ha detto il senatore Limoni, che avete scelto la strada della democrazia e dello Stato, non riuscite a varcare un vecchio fossato, superato dai fatti? E come mai voi, colleghi che appartenete ai partiti laici che collaborano nel Governo con la Democrazia cristiana, non vi rendete conto del rinvio continuo di questo problema, del fatto che

esso viene enunciato con formule sempre più ambigue dallo stesso Presidente del Consiglio e che la presentazione del disegno di legge sfuma nel completamento degli studi e che poi a loro volta gli studi si dissolvono in riunioni a livelli più o meno alti, nelle quali si continua a discutere solo del modo di fare ulteriori rinvii? Come mai voi colleghi socialisti e socialdemocratici non sentite il bisogno di una rigorosa affermazione dei principi dello Stato moderno, non sentite quell'empito di libertà, di democrazia, di civismo, che ha fatto dire al collega Schiavetti con grande generosità, e noi siamo con lui, che il grande torto della Democrazia cristiana nei confronti della scuola è stato quello di averla considerata senza vigore ideale, con spirito di piccola concorrenza, senza volontà di collaborazione, senza intendere che era un problema di tutto il Paese di fronte al quale tutti i partiti dovevano sapersi misurare? (*Applausi dall'estrema sinistra*).

Il centro-sinistra ridimensiona ogni giorno i suoi programmi. Ed è facile dimostrare che, volta a volta, ora la necessità economica, ora i condizionamenti internazionali, ora l'improvviso fatto di questo o quell'uomo spingono a tali ridimensionamenti. Ma, senza voler fare l'amara storia di questi anni, noi dobbiamo pur dire che a forza di ridimensionarsi il centro-sinistra si è ridotto ad una coalizione che, una volta perchè un Ministro scrive una lettera, un'altra volta perchè ci sono dei franchi tiratori, un'altra volta ancora perchè qualcuno mette il fermo ad un articolo di legge o magari perchè qualche altro si dimette da responsabile della commissione scuola di un partito, per una ragione o per l'altra, tra litigi e bisticci, accantonamenti e rinvii, sta talmente ridimensionando il suo programma scolastico che è possibile affermare — e spero di essere contraddetto dai fatti — che questa legislatura trascorrerà senza che alcuna delle fondamentali riforme della scuola che tutti a parole diciamo di volere sia stata veramente attuata.

Mi si scusi il paragone scherzoso, onorevole Ministro: sembra di assistere ad una di quelle commedie pasticcio che erano in

voga un secolo fa: uno di quei testi teatrali di autori che si cimentavano malamente col dramma o con la commedia e che, essendo deboli nella formazione culturale e privi di capacità poetica, non sapevano fare altro che affastellare una grande messe di situazioni psicologiche, di relazioni personali e di equivoci, mettendo in scena 10, 20, 30, 40 personaggi e poi, non sapendo svolgere una tale matassa con abilità, con intelligenza e con gusto, finivano per portare tutti i personaggi insieme sul palcoscenico. Ma si era ancora alla fine del primo atto; e se in quel punto ognuno dei personaggi avesse chiarito la posizione sua nei confronti di tutti i restanti, la commedia o il dramma sarebbe finito prima del tempo. Bisognava sfollare la scena, magari con un topo o uno svenimento. Così fate voi nella coalizione di centro-sinistra. Ogni volta che sta per sciogliersi il mistero di una lettera, di un rifiuto, di un rinvio, di un rimaneggiamento, in quel momento capita un fatto provvidenziale, e, come nella commedia, simbolicamente interviene il tuono, lo svenimento o addirittura il topo che spunta da dietro le quinte. E il grave è che, mentre il centro-sinistra ne esce ridimensionato nella sua capacità politica, indebolito nel suo vigore, ne esce al contrario rinforzata quella che è stata chiamata all'assemblea di Sorrento dalla Democrazia cristiana, e poi orgogliosamente ribadita anche di recente, la funzione guida della Democrazia cristiana.

Questa è la realtà, onorevoli colleghi. E, riprendendo le proposte che abbiamo avanzato, vogliamo sottolineare che da parte nostra c'è invece l'intenzione opposta: c'è la volontà di gettare le basi di un programma chiaro, impegnativo, e responsabile. Per questo noi vi abbiamo cimentato e non per una sfida verbale ed inutile a fare quei gesti, a considerare quelle possibilità che la nostra iniziativa vi dovrebbe far considerare opportune.

Noi vogliamo veramente contribuire a risolvere i problemi della scuola, quelli che oggi urgono, per i quali vi è bisogno non soltanto di soluzioni tecniche o di articoli di legge o di soldi, ma vi è soprattutto bi-

sogno di uno spirito nuovo: lo spirito costituzionale democratico. E vi è per questo bisogno di un diverso rapporto tra maggioranza e minoranza, tra opposizione e Governo, che si rifletta dal Parlamento nell'intero Paese.

A questo noi miriamo e non a critiche inconsulte o a visioni apocalittiche, poiché non siamo schiavi di preconcezioni nè affetti da anchilosità intellettuale: siamo invece una forza politica disponibile per le realizzazioni che sono urgenti, che ispira la sua azione agli interessi dei lavoratori e del Paese. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Stirati. Ne ha facoltà.

S T I R A T I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il primo quesito al quale io credo abbiamo il dovere di rispondere in via preliminare è se il presente piano di finanziamento di sviluppo della scuola nel quinquennio 1966-1970 si raccorda o no con il programma di sviluppo economico già in discussione nell'altro ramo del Parlamento e se esso si colloca in testa alla graduatoria degli impieghi sociali del reddito nazionale. Non potremmo infatti sottrarci al dovere di verificare, anche per questo qualificante e fondamentale provvedimento, se esso si iscrive o no nella linea politico-economica generale che il Governo e la maggioranza si sono impegnati a seguire.

La risposta pare a noi debba essere affermativa, destinandosi all'istruzione, nel periodo 1966-1970, la quota di 8.975 miliardi, pari al 19,5 per cento del totale degli impieghi sociali, con un aumento del 76 per cento rispetto al quinquennio 1959-1963. È alla luce di queste previsioni programmatiche che occorre effettuare anzitutto una verifica del presente disegno di legge (e anche, come vedremo prossimamente, di quello concernente l'edilizia scolastica) per valutare il grado di raccordo esistente od ottenibile con la programmazione economica nazionale.

Il piano al nostro esame rappresenta un notevole impegno finanziario dello Stato che

rispetta così l'ordine di grandezza indicato nel programma di sviluppo economico nazionale. Si aggiunga che integrazioni in aumento degli interventi previsti dal disegno di legge potranno essere disposte, grazie al dettato dell'articolo 1, in relazione alle possibilità offerte dal bilancio e sulla base del programma di sviluppo economico.

L'uso di tale facoltà di integrazione futura degli interventi dovrebbe essere destinato con priorità al settore dell'assistenza e delle dotazioni didattiche, in considerazione del fatto che gli interventi previsti per tali voci dal disegno di legge n. 1543 sono inferiori rispetto a quelli stimati nel programma di sviluppo economico.

Lo sforzo finanziario possibile in questo momento, globalmente cospicuo, non può essere superato in un bilancio preventivo pluriennale. Deve esserci però l'impegno a mantenere le priorità sopra citate, giacchè si tratta di spese che qualificano il carattere di socialità dell'intervento pubblico nell'ambito della scuola, come qualificano il programma di Governo che mira al soddisfacimento dei fabbisogni sociali più urgenti.

Premesse queste considerazioni di ordine generale, esaminando le voci di spesa più significative comprese nel disegno di legge, per quanto concerne la scuola elementare, secondaria e artistica, si deve osservare quanto segue: per il personale le spese aggiuntive previste dell'articolo 4 ammontano a 610 miliardi, mentre la spesa complessiva per il quinquennio 1966-1970 dovrebbe ammontare a 5.710 miliardi. L'incremento rispetto alle previsioni delle linee direttive del programma di sviluppo economico è di circa 900 miliardi. Esso tiene conto sia delle variazioni relative all'ammontare dell'indennità integrativa, intervenute successivamente alla formulazione delle stime delle linee direttive, sia degli oneri derivanti dal conglobamento. L'aumento delle spese per il personale dovrà consentire, secondo le previsioni del programma di sviluppo economico, un incremento degli organici pari a 118 mila unità per coprire il fabbisogno di insegnanti nel quinquennio. All'accresciuto impegno finanziario dovrà naturalmente corrispondere una migliore utilizzazione del personale docente.

Per l'assistenza gli stanziamenti aggiuntivi previsti dal titolo terzo del disegno di legge ammontano a 163 miliardi. Considerando che il bilancio del 1966 reca iscritte spese per l'assistenza nella misura di 15 miliardi e 182 milioni, la spesa complessiva nel quinquennio dovrebbe ammontare a 234 miliardi e 720 milioni. Questo stanziamento corrisponde a quanto previsto dalle linee direttive, mentre è inferiore di circa 30 miliardi rispetto alle stime del programma di sviluppo economico.

Per quanto concerne le dotazioni didattiche, la spesa prevista dal disegno di legge all'articolo 7 ammonta a 121 miliardi. Le previsioni delle linee direttive per questa voce, accolte dal programma di sviluppo economico, ammontavano invece a 202 miliardi. Per l'università la spesa complessiva del quinquennio 1966-1970 dovrebbe raggiungere la cifra di 646 miliardi a fronte di una previsione del programma di sviluppo di 587 miliardi. Per l'assistenza universitaria l'impegno di spesa assunto deve ritenersi particolarmente apprezzabile; il totale degli stanziamenti ammonta infatti a 82 miliardi contro i 69 previsti dalle linee direttive.

In conclusione, per questa parte da me sinteticamente esposta (anche perchè io non ho molta familiarità con le cifre), il disegno di legge deve essere interpretato e valutato come provvedimento non autonomo, ma in linea con il piano di sviluppo economico quinquennale, come anticipazione della sua attuazione, in attesa che venga discusso ed approvato dal Parlamento. Emerge chiaramente — e ciò non possiamo non sottolineare con soddisfazione — che l'impegno finanziario è rilevante e non può essere sottovalutato da alcuno, a meno che non faccia velo una posizione settaria e preconcepita. Del resto la stessa parte comunista, pur nel suo atteggiamento di netta opposizione al provvedimento, non può fare a meno di guardare con rispetto alle dimensioni della spesa.

A questo punto tralascio volentieri la rassegna puntuale delle cifre, il minuzioso esame comparativo tra le somme indicate dal piano e quelle contemplate nelle « linee direttive » o le altre previste dalla Commissio-

ne d'indagine, anche perchè la pregevole relazione del senatore Spigaroli mi dispensa dal farlo. Ciò che mi preme sottolineare è che globalmente gli stanziamenti preventivati nel presente disegno di legge e in quello concernente l'edilizia scolastica costituiscono, a nostro giudizio, forse il massimo impegno possibile nelle attuali condizioni economiche del Paese, un impegno tanto più commendevole se si rapporta all'insorgenza simultanea di tante richieste da soddisfare, di tanti problemi la cui soluzione non è del pari rinviabile e richiede un ingente sforzo finanziario della collettività.

E dunque, per questa parte almeno, la critica severa dell'opposizione di sinistra si infrange contro una realtà economica che non consente, a nostro parere, uno sforzo maggiore.

P E R N A . Non l'abbiamo chiesto.

S T I R A T I . Lei non l'ha chiesto, ma in altri interventi, sia in Commissione che in Aula, i suoi colleghi hanno parlato di insufficienza quantitativa dello stanziamento. Io ho letto i resoconti dei discorsi dei suoi colleghi. Avete chiesto di più, e il senatore Piovano ha parlato di cifre insufficienti. Pertanto credo che la mia obiezione colga nel giusto.

P E R N A . Di cifre insufficienti parlate anche voi; chiedere di più è un'altra cosa.

S T I R A T I . È troppo facile chiedere di più, sempre di più per la scuola, per l'agricoltura, per l'industria piccola e media, per i pubblici dipendenti, per le pensioni, per i trasporti e via dicendo. Più difficile, per non dire impossibile, è fare tutto e bene in una volta, anche a voler dare per scontata una diversa impostazione del bilancio statale, voglio dire anche a voler concedere una diversa distribuzione delle risorse nazionali, una diversa imposizione tributaria, insomma una diversa linea politica, magari secondo la visione e le istanze dello stesso Partito comunista.

Un altro quesito fondamentale è certamente il seguente: è il piano un vero e pro-

prio programma di sviluppo della scuola, presenta o no le caratteristiche di un piano? Sì, è la nostra risposta, sia perchè esso si presenta con il carattere di aggiuntività rispetto agli stanziamenti ordinari sia perchè, al di là dei contenuti, sui quali il discorso è in buona misura aperto, quantitativamente esso, se non è ancora in tutto adeguato, certo può soddisfare alcune delle fondamentali esigenze della scuola italiana, può costituire insomma una piattaforma finanziaria sopra la quale da un lato possono crescere e svilupparsi le strutture già riformate — *in primis* la scuola dell'obbligo — e dall'altro possono innestarsi quelle da rinnovare, da trasformare.

Questo piano certamente si differenzia da quello decennale presentato al Senato nel settembre del 1958. Quello fu giustamente respinto dal Parlamento per la sua inadeguatezza quantitativa e qualitativa, per la sua disorganicità e genericità, per il suo carattere di semplice e non sempre sicura cornice finanziaria. Quello odierno, sia per le caratteristiche sopra descritte sia perchè investe una realtà scolastica più avanzata, diversa da quella di sette o otto anni or sono, una realtà in movimento e per le riforme intervenute e per il delinearsi di altre sulla base, per noi fondamentale, dei risultati della Commissione d'indagine e in parte delle linee direttive del piano Gui, è un piano con il quale bisogna fare i conti, che anche l'opposizione non può sottovalutare e tanto meno sprezzantemente giudicare.

Lo stesso relatore di minoranza senatore Piovano, al quale va tutto il nostro rispetto per la serietà della sua impostazione e per la qualità di alcune osservazioni particolari, in un suo articolo scritto per la rivista « Riforma della scuola » deve riconoscere che, almeno per l'università, le previsioni (230 miliardi nel presente disegno di legge e 210 miliardi nel disegno di legge n. 1522 per l'edilizia scolastica) sono relativamente vicine a quelle della Commissione d'indagine.

Ma il punto sul quale si è incentrata la critica più aspra della minoranza comunista sia in Commissione che in Aula è quello relativo al carattere predeterminante che, a



giudizio del Gruppo comunista, il piano avrebbe nei confronti delle riforme da attuare nel settore della scuola.

La polemica più vivace che si è accesa in sede di Commissione e che si è riaperta in Assemblea, attiene appunto a codesto aspetto del piano, niente affatto predeterminante secondo il relatore e secondo molti colleghi della maggioranza e senz'altro predeterminante per i comunisti che giudicano il piano niente più che il supporto finanziario ad una politica scolastica conservatrice, destinata a cristallizzare sul piano culturale e didattico le attuali strutture della scuola italiana. Di qui il dissenso di fondo di cui parla con chiaro e franco linguaggio la relazione di minoranza.

A nostro sommosso giudizio le due posizioni estreme, come accade sovente, sono vere e false insieme. La nostra è una contraddizione apparente, io credo: il piano, a ben vedere, si presenta come una cornice e insieme come un quadro, anche se (mi affretto ad aggiungere) parzialmente dipinto, qua e là assai sfumato e certamente da portare a compimento.

Non è un puro e semplice piano finanziario perchè per alcune parti recepisce indicazioni della Commissione d'indagine, delle linee direttive ed istanze obiettive che sono ormai entrate nella coscienza democratica e moderna del Paese (si vedano in proposito i capitoli sull'università e la ricerca scientifica); per altre parti invece, lascia impregiudicata la possibilità di attuare quelle riforme che anche dall'impegno del Parlamento dipenderà se verranno realizzate al più presto e con volontà costruttiva da parte di tutti i settori politici, come si richiederebbe per quello che è il più vitale e delicato dei problemi: il problema della scuola.

Naturalmente quando noi socialisti parliamo delle linee direttive che trovano parziale accoglimento nel piano, ci riferiamo non solo a quelle per così dire « buone », valide cioè anche per la nostra parte, ma anche a quelle da noi non condivise e che non rinunceremo a contrastare quando in sede di riforme si tratterà di risolvere i problemi più spinosi e difficili.

In proposito, al senatore Romano, che ieri esprimeva in Aula il suo rammarico per

il fatto che i socialisti terrebbero nel chiuso del Ministero i loro misteriosi e segreti conciliaboli con le forze democristiane (mentre in realtà — diciamo noi — si tratta della naturale dialettica tra le forze della maggioranza), senza uscire all'aperto, mi corre l'obbligo di rammentare che i socialisti non solo fanno assai spesso sentire la loro voce nel Parlamento e nel Paese sugli stessi problemi e contrasti di cui si discute in sede di Governo, ma sanno battersi piuttosto strenuamente, e, nei casi più gravi, irrigidirsi fino a provocare delle crisi di Governo sui problemi della scuola! Ma che cosa vuole di più, il senatore Romano, più che una crisi di Governo?!

Intanto prendiamo atto di alcune dichiarazioni che l'onorevole Ministro ha fatto nella relazione introduttiva al piano che da lui prende il nome. Si tratta di affermazioni di principio con le quali lo stesso senatore Piovano si dichiara d'accordo (come dice a pagina 18 della sua relazione) là dove l'onorevole Gui esalta « la posizione propria della scuola che, vivendo nel presente, è proiettata nel futuro perchè rivolta ai giovani »; o là dove riconosce che « non si fa una vera politica scolastica senza assumere a sua ispirazione, a suo sostegno e a suo fine una chiara e precisa idea della posizione, della funzione della scuola nei confronti delle persone e della società contemporanea e futura »; o là dove afferma che « non si ritiene conforme e giovevole al carattere e alla funzione della scuola il subordinare l'intera prospettiva e visione d'insieme del problema scolastico esclusivamente alle ipotizzate dimensioni economiche e produttive ».

Certo, onorevoli colleghi, la richiesta di fondo dell'opposizione comunista, quella cioè di un dibattito prioritario sui contenuti culturali, pedagogici e didattici, o almeno di un dibattito contestuale sul piano finanziario, non è priva di logica. Ma intanto va osservato che alcuni disegni di legge governativi sono già in discussione al Parlamento (come quello sul riordinamento delle strutture universitarie e quello sui professori aggregati), altri attendono l'esame delle Assemblee legislative, altri sono in fase di avanzata elaborazione in sede di

Governo e saranno di assai prossima presentazione alle Camere, come ci ha dichiarato lo stesso Ministro in Commissione.

Credo poi che valga più di ogni altra considerazione l'argomento della necessità di presentare immediatamente, in concomitanza e in armonia col programma di sviluppo economico nazionale, un piano finanziario tale da consentire il funzionamento di quello che già esiste e che non può attendere, che ha il diritto di esistere fino a quando il Parlamento non abbia dato vita a nuove istituzioni, fino a quando non abbia promosso le auspiccate riforme. Ma con tutto ciò non vogliamo celare anche un certo disagio nel dover constatare qualche battuta di arresto (valga l'esempio del disegno di legge sulla scuola materna che per le note vicende il Parlamento deve ancora discutere), qualche perdita di colpi, un ritmo non pienamente rispondente alle esigenze della scuola che sono molte e battono con sempre maggiore insistenza alle porte dei pubblici poteri.

Ma qui il discorso non si può lasciare isolato, quasi si trattasse di un fenomeno inspiegabile e a sè stante: esso va collegato necessariamente con il corso politico nuovo (positivo, a nostro giudizio, e non certo privo di alcuni notevoli risultati anche nel campo scolastico, e comunque l'unico possibile nel Parlamento e nel Paese); va collegato con le note vicende dell'ultimo triennio che non hanno sempre consentito una marcia più spedita anche nel settore della scuola. Era scontato che forze politiche diverse incontrassero difficoltà anche su alcuni problemi della scuola; ma ciò non ha impedito intanto la realizzazione della scuola media unica che, nonostante lacune e imperfezioni, è un fatto di importanza storica; così come la politica di centro-sinistra ha favorito una dialettica nuova nell'ambito governativo intorno ai problemi scolastici quale non si era mai riscontrata dal dopoguerra ai primi passi dell'attuale coalizione governativa. E, per tornare al nostro disegno di legge, dirò anzitutto che la richiesta, da noi avanzata in Commissione, di stralciare gli articoli 2 e 3 relativi alla scuola materna è stata correttamente accolta dal Gover-

no. Non potevamo condurci diversamente e per ovvie ragioni politiche e per un inopugnabile motivo di ordine giuridico, non potendosi destinare fondi ad una scuola materna statale che ancora non esiste, e non potendo il nostro partito accettare la destinazione di fondi alla scuola materna non statale senza che prima si fosse proceduto alla istituzione di quella statale.

A questo punto dovrei rispondere — e lo farò molto sinteticamente — al senatore Limoni il quale ha manifestato nell'intervento di ieri il suo rammarico, la sua doglianza per il fatto che il Partito socialista avrebbe dimostrato scarsa fiducia nel « partner » principale della coalizione governativa, cioè la Democrazia cristiana. Non si tratta di sfiducia, senatore Limoni, si tratta di una presa d'atto di avvenimenti spiacevoli. Si deve considerare l'atteggiamento socialista essenzialmente come un atteggiamento stimolante e pungolante, perchè noi abbiamo interesse a che la scuola materna statale abbia ad essere istituita nel più breve tempo possibile.

A titolo personale ho qui il dovere di esternare un rilievo, non già alla ispirazione del disegno di legge, bensì essenzialmente al modo di ripartizione e di adeguamento degli stanziamenti. Sì, è vero, le esigenze della scuola italiana sono tante (e il Ministro in particolare da anni tutti i giorni le vede passare e ripassare davanti a sè) e tutte legittime. Ma non sarebbe auspicabile che una legge di tanto momento riuscisse non dico a coprire pienamente tutte le principali esigenze, ma almeno alcune di esse, e in primo luogo quelle relative ad alcuni aspetti della scuola dell'obbligo?

Ecco, io non vorrei (lo dico con franchezza) che codesto provvedimento, per soddisfare un po' tutto e tutti, finisse in alcuni casi per non aggredire coraggiosamente e in profondità alcuni problemi importanti della scuola. In certi casi le operazioni coraggiose sono anche quelle più utili, sia quando valgono ad eliminare strutture non più vitali, sia quando consentono il potenziamento di quelle più vive e degne di sostegno e di cura.

Può darsi che i nostri governanti abbiano raggiunto il miglior equilibrio possibile nella distribuzione dei fondi disponibili e che riescano a convincerci della non opportunità di alterare le linee della legge. Ma io voglio con franchezza esprimere il mio pensiero, qualche mia riserva, prima che la Assemblea si pronunci sul presente disegno di legge.

Io vedrei con favore spostamenti atti a potenziare l'assistenza agli alunni della scuola dell'obbligo, perchè ritengo che il Parlamento debba tenere nel massimo conto il precetto costituzionale e perchè giudico che la scuola media debba essere lo strumento basilare della scuola italiana ed il fondamento dell'educazione civile del nostro popolo.

Scorrendo poi gli articoli del disegno di legge, non possiamo non muovere qualche osservazione particolare. All'articolo 4, ultimo comma, leggiamo: « In attesa della nuova legge relativa alla preparazione delle insegnanti di scuola materna, con le somme indicate nel presente articolo possono essere istituite nuove scuole magistrali statali ».

Senza entrare nel merito della *quaestio* relativa al personale insegnante della scuola materna statale — un problema che sarà risolto dal Parlamento quando si affronterà la discussione del disegno di legge relativo alla scuola materna di Stato — dobbiamo rilevare che sarebbe stata preferibile la non specificazione « delle insegnanti », anche se riteniamo che la questione resti ugualmente impregiudicata.

Quanto alle scuole magistrali, dichiariamo di propendere piuttosto per la soppressione di questa istituzione scolastica che ci sembra inidonea alla preparazione del personale insegnante delle scuole materne, personale che dovrebbe distinguersi da quello della scuola elementare soltanto per una adeguata specializzazione.

In merito all'articolo 6, concernente l'aggiornamento culturale e didattico del personale direttivo ed insegnante delle scuole primaria, secondaria e artistica, noi rivolgiamo vivissima raccomandazione al Ministro perchè si avvalga di docenti universitari, in modo che venga garantita la migliore

qualificazione possibile dei corsi organizzati dal Ministero ai fini dell'aggiornamento.

Circa l'articolo 11, che contempla stanziamenti a favore dei patronati scolastici, nel mentre prendiamo volentieri atto della quantità apprezzabile dei fondi messi a disposizione di questi organismi, vogliamo ricordare e sottolineare con forza quanto si legge nella relazione della Commissione d'indagine circa la natura ed i compiti di codeste istituzioni: « Occorre adeguare la struttura giuridica dei patronati scolastici a questi nuovi e più vasti compiti, sì da assicurare la soluzione dei problemi e il soddisfacimento delle necessità di tutta la popolazione scolastica dell'arco 6-14 anni. Infatti attualmente i patronati, per la loro origine, hanno sia nel consiglio d'amministrazione che negli organismi tecnici ed esecutivi una struttura che riflette quasi esclusivamente la scuola elementare ». Così la relazione della Commissione d'indagine a pagina 238.

Credo si tratti di una giusta raccomandazione, di una obiettiva valutazione dei fatti nuovi intervenuti negli ultimi anni, talchè non si può fare a meno di prenderla nella più seria considerazione e di conseguentemente operare.

In coerenza con quanto siamo venuti affermando nel corso del nostro intervento circa la necessità di concentrare gli sforzi nel campo dell'assistenza agli alunni della scuola media, proponiamo che siano aumentati gli stanziamenti previsti all'articolo 15 per l'acquisto di buoni-libro. A questo fine preannunciamo la presentazione di un apposito emendamento.

A questo punto forte sarebbe la tentazione di andare un poco fuori tema, di trattare problemi della scuola sui quali particolarmente alcuni oratori dell'opposizione hanno posto l'accento; ma noi vogliamo stare al tema per senso di opportunità e perchè di tali problemi avremo occasione di parlare via via che si presenteranno alla nostra attenzione. Oggi mi limiterò ad osservare che il rinnovamento o il potenziamento di ciò che deve essere conservato non può dipendere esclusivamente da 5 o 10 miliardi in più o in meno. Molte riforme giudichiamo impossibili senza spesa ma al-

tre e non meno importanti si possono realizzare bene utilizzando le somme disponibili richiamando ad un più rigoroso senso del dovere insegnanti ed alunni, educando gli spiriti, promuovendo la revisione di metodi e di programmi, meglio curando la formazione dei docenti.

Il piano finanziario, se le parole hanno un senso, non può essere che una previsione di spesa, un impegno dello Stato a porre una certa somma di miliardi a disposizione della scuola. E noi prendiamo atto dell'apprezzabile sforzo del Governo di centro-sinistra e della collettività per lo sviluppo della scuola italiana. Sarà compito soprattutto del Parlamento vigilare attentamente perchè i soldi della comunità siano bene utilizzati e perchè sia promosso a breve termine dal Governo e dal Parlamento il dibattito sui contenuti, sulle riforme, in modo che si abbia nel più breve tempo possibile una visione d'insieme dei problemi della scuola. È in questo spirito che il nostro Gruppo dice «sì» al presente provvedimento. Questo dunque è fondamentalmente ed in sintesi il nostro impegno: assicurare al Paese una scuola più rispondente ai principi basilari

della nostra Costituzione che comanda a tutti di promuovere una scuola democratica, formatrice di uomini e di cittadini, una scuola aperta al presente e all'avvenire.

Parlamento e Governo sappiano essere sensibili al fervore dei dibattiti e delle proposte che provengono dal mondo della cultura, dalle forze democratiche più vive e moderne della società nazionale e non frenino o disperdano con indugi e con remore quell'ansia di rinnovamento che pervade il mondo della scuola. Parlamento e Governo si dimostrino sempre più consapevoli che intorno ai problemi della scuola si giuoca l'avvenire della Nazione. (*Vivi applausi dalla sinistra, dal centro-sinistra e dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (*ore 12,30*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari